Zoppi, G. B.

Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante.

Rovereto 1886.

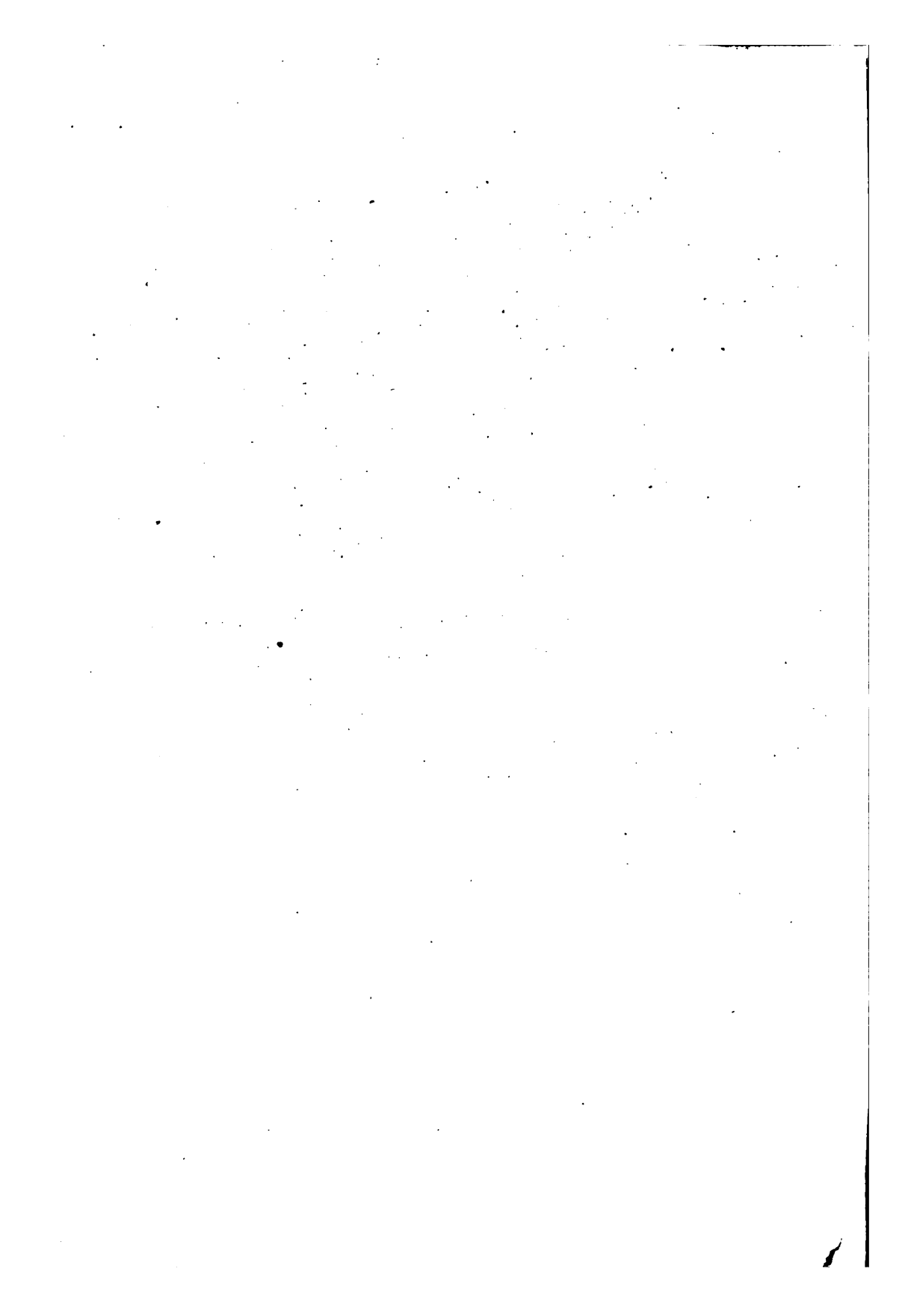
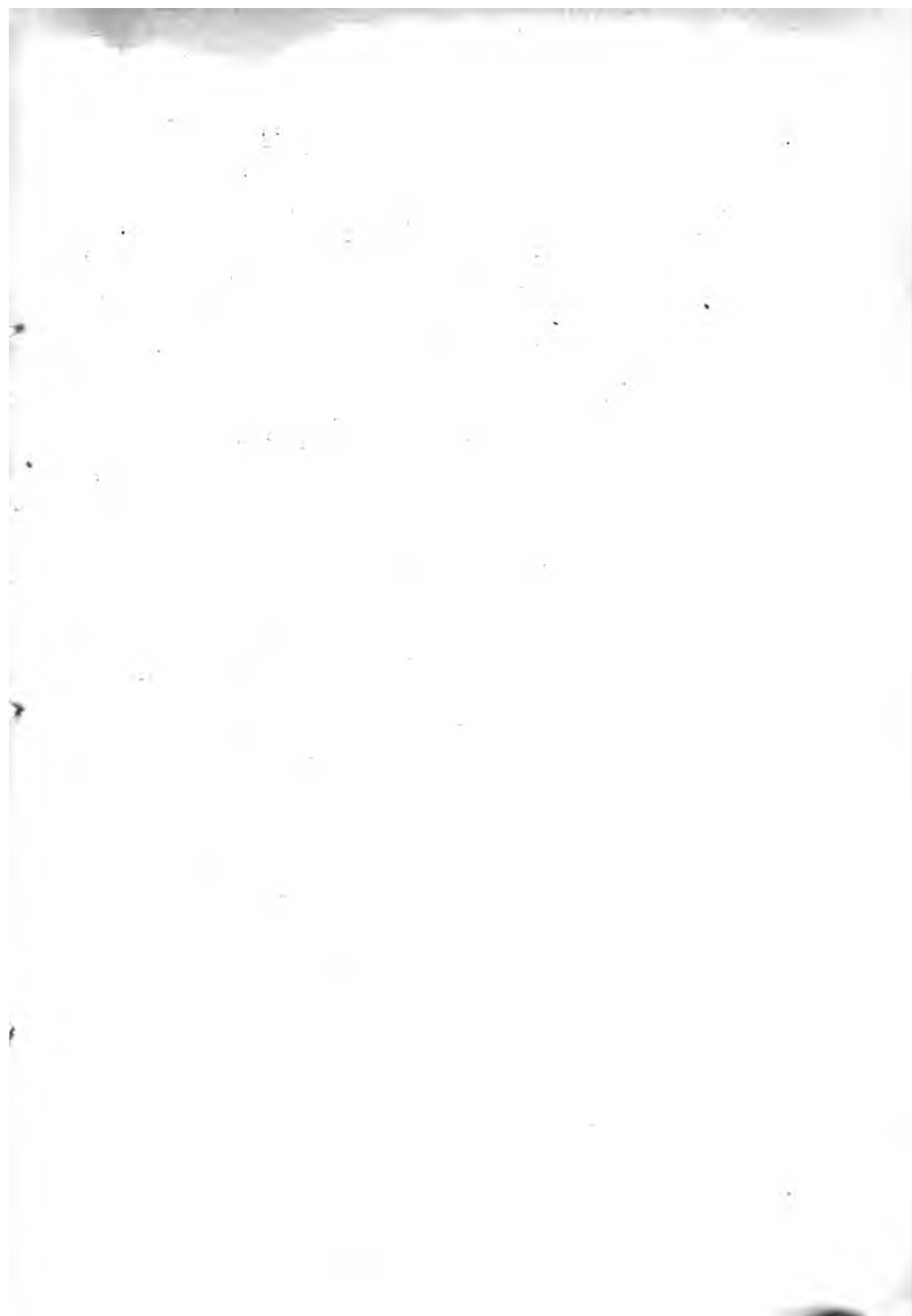
IL FENOMENO E IL CONCETTO DELLA LUCE

STUDIATI IN DANTE

DISCORSO

DI

GIO BATTA ZOPPI.

ROVERETO
TIP. GIORGIO GRIGOLETTI
1886.

Questi i fatti; ma qual poi la ragione di tali fatti? — Certo a mio avviso non sarà difficile trovarla in ciò, che la nostra mente, la quale è creata per l'unità e per l'ordine, si sente più a suo agio dove le sia dato di contemplare le cose già apparecchiate e disposte secondo quel certo ordine appunto che risponde all'intento, cui la mente stessa propone alle proprie indagini. — Ciò avviene quando la riunione di molti oggetti apparisca evidentemente governata da un'unica idea che imprima il suggello dell'unità alla svariata moltitudine delle cose raccolte. — Quand'esse infatti si considerano sotto un particolare aspetto o storico, o scientifico, o artistico, e ci si schierano davanti secondo una norma determinata, è naturale che sieno anche meglio e più facilmente intese.

Già, lo si capisce, viene per tal modo circoscrivendosi una parte speciale e distinta nel campo vastissimo e sconfinato dello scibile; riesce quindi più agevole alla mente il percorrerla; e in conseguenza più pronta si trova la via a raggiungere quella unità di comprensione, che la mente stessa per legge di natura cerca sempre in tutti i suoi pensamenti. Ora la facilità di comprendere genera chiarezza e perfezione di intendimento: e dall'una cosa e dall'altra nasce quella interna compiacenza che contenta ed appaga lo spirito nelle sue ricerche.

Un' eguale ragione, a mio avviso, spiega il perchè di certi altri fatti molto simili a quegli accennati e che riscontriamo in un campo alquanto diverso.

Ciò che avviene per le raccolte di libri, di codici, di medaglie, di quadri accade pure riguardo alle idee, alle nozioni, ai concetti che intorno ad un dato argomento si trovano sparsi nelle opere di qualche grande scrittore, di cui importi indagar la dottrina, per conoscerne la profondità, l'ampiezza, la fecondità, e così meglio penetrare il carattere e scolpir la figura di un potente ingegno. Niuno infatti saprà disconoscere che dal trovarsi tali concetti

insieme ordinati, come in altrettante classi distinte sotto il governo d'uno più generale e più ampio, non ne nasca che ciascuno si vantaggi, a così dire, dalla vicinanza degli altri; di modo che, nel mentre cessa il pericolo che abbiano a passare inosservati, si compiono anzi e si lumeggiano l'un l'altro a vicenda.

Siffatti ordinamenti di pensieri e di sentenze sopra un determinato oggetto credo non sieno stati mai tentati più di frequente nè sieno mai forse meglio riusciti che allorquando si prese a scopo l'illustrazione della Divina Commedia, tesoro ricchissimo e campo aperto a studi sempre nuovi e fecondi.

Una delle cose che nel sacro poema attrae più vivamente ed arresta l'attenzione dello studioso, tanto per la ricchezza, che per la varietà degli aspetti sotto de' quali ci si presenta, egli è, a mio dire, il fenomeno della luce: stupendo fenomeno di cui null'altro v'ha nella natura che sia più caro e più giocondo. La luce è bellezza e vita dell'universo, che soltanto in essa e per essa ci dispiega davanti le sue mille ineffabili armonie. La luce è quasi una creazione che perennemente si rinnovella; perocchè al suo apparire gli esseri si suscitano ai nostri sguardi sorgendo dal seno delle tenebre come la prima volta uscirono dal nulla e dal caos chiamati dalla voce di Dio.

E l'arte, a Dio quasi nepote, l'arte imita lo splendido miracolo della natura coll'armonioso accordo delle tinte, onde per la magia del pennello prende sulle tele rilievo e movenza d'atti e di forme quanto sa creare di più bello il genio d'un pittore.

Ma, del pari imitatrice della natura, la poesia ne disegna e ritrae le incantevoli scene, ed emula ad un tempo della pittura ha anch'ella la sua splendida tavolozza: anch'ella avviva i suoi disegni colla sapiente disposizione delle luci e colla maestria dei colori.

Il vero poeta è perciò anche pittore, anzi nell'esser

pittore a suo modo sta l'eccellenza e il pregio maggiore del poeta: *sicut pictura poesis.*

La poesia si nutre bensì delle forti e profonde meditazioni della mente, e sgorga con limpida e larga vena dagli affetti del cuore: ma pensiero e sentimento si fondono insieme per ricevere dalla fantasia varietà di sensibili sembianze; e la fantasia dell'artista è splendore d'immagini, è guizzo di luce, è magistero di colorito.

Primo pittor delle memorie antiche fu per ciò detto dal Petrarca Omero, il poeta sovrano che sovra gli altri com'aquila vola. E l'Ariosto ebbe nome di italiano Omero, perchè anch'esso è agile e fecondo disegnatore, e coloritore potente; e il Monti è riuscito se non il traduttore più fedele certo per sentenza di tutti l'interprete più efficace e perfetto delle omeriche bellezze; perciò che coll'onda ricca e sonante del suo verso tutto riveste e colora di forme luminose e vivaci.

Nè minor certo di quella d'Omero, e senza dubbio a niun altro seconda, è la pittrice fantasia dell'Alighieri. « Nel poema v'è pittura... (scrive l'illustre Mariotti) e la pittura è tale che Dante rendendo visibili le cose merita la lode degli Arabi per il felice narratore: *Fa occhio dell'orecchio.* E veramente mercè la suprema perfezione dello stile i pensieri ed i sentimenti vanno nei cervelli altrui in maniera lucida, rapida, penetrante, sì che da lui parmi effettuata a meraviglia la legge discoperta dallo Spencer, il quale osserva, e con esempî spiega, come la perfezione dello stile sia maggiore quanto è minore il consumo della forza mentale nello intendere le cose lette ed udite. » (Dante e la Statistica delle lingue, Cap. III). La quale legge, sia detto di passaggio, non è poi che una delle molte applicazioni dell'altra gran legge economica del *minimo mezzo*, così bene illustrata dal nostro Rosmini.

Nessuno, io penso, per lucente evidenza e per copia d'immagini può reggere al paragone di Dante: niuno ha tavo-

lozza più varia e doviziosa della sua: niuno attinge più largamente ai tesori della luce, di cui descrive con esattezza di scienziato le leggi, i fenomeni, gli aspetti diversi. Gladstone (che, come si sa, in mezzo alle cure della vita pubblica, trova anche il tempo per mostrarsi, qual'è, letterato valente) ebbe a notare che Omero sapeva ancor poco e vagamente delle differenze dei colori, eccetto che come approssimazioni alle idee opposte di luce e di tenebre ch'ei sapeva poi volgere in modo molto largo ad uso poetico. E però non si trova mai ne' poemi omerici che sia dato un epiteto di colore ad un fiore, nè che si chiami mai azzurro il cielo: non v'ha mai indizio di una percezione distinta del verde e del turchino. (Cf. Omero di W. E. Gladstone, Cap. XIII, 12). Dante invece con industre abilità di artista sceglie e dispone ogni maniera di colori e di tinte dalle più vivide e smaglianti alle più trasparenti e vaporose.

È una meraviglia il vedere per quante e quali guise abbia egli saputo profittar della luce e del suo contrasto colle tenebre per incarnare il vasto disegno del suo poema; come dalla luce abbia ricavato le più nuove e le più vive similitudini, come da essa abbia tratto simboli e metafore or di una schietta evidenza, or di una eloquente semplicità.

Quando mi venne vaghezza di notare a parte a parte tutti questi accenni del nostro Poeta, via via che andavo avanzando nel mio lavoro meravigliavo di vedermi crescer la materia tra mano, tanti erano i passi che mi trovavo costretto a trascrivere ed a legare insieme con opportuno commento. Laonde sembrommi necessario affine di meglio indagarne l'arte e il pensiero di procedere nello studio con certo ordine, divisando i modi diversi coi quali egli ci presenta nelle tre Cantiche il fenomeno della luce. Di tal maniera infatti più chiaro e distinto si manifesta il magistero scientifico del Poeta, e quel suo singolarissimo valore nel saper volgere i fatti della natura materiale a

significato morale, rendendo interprete il mondo esterno e sensibile di quanto v' ha di più alto, di più arcano, di più delicato nel mondo degli spiriti.

Mi feci quindi a studiare dapprima ciò che dice della luce fisicamente considerata nei corpi luminosi, nei varii aspetti del cielo, nella pompa dei colori di cui essa riveste gli oggetti ovunque si riposa. Appresso considerai le metafore e i simboli che la luce colle molteplici sue parvenze in larga copia gli fornisce per ispecchiare l'Eterna Verità, e per dare splendore di vita agli atti del pensiero e spiegarne la natura e l'origine. Feci infine argomento d'esame la morale influenza della luce e le sue mirabili rispondenze cogli affetti dell'animo.

II.

Accingendoci a indagare i concetti e le immagini della luce quali appariscono nella Divina Commedia ci gioverà prendere quasi a scorta, che ci additi l'ordine del discorso, quello che in proposito Dante stesso volle insegnarne nel Convito, dove egli spiega e distingue le nozioni di *luce*, di *raggio*, e di *splendore*, che secondo la dottrina della Scuola rispondono alla divisione ontologica di *principio*, di *mezzo*, e di *fine*. « Ma perchè qui, (ecco le sue parole) è fatta menzione di luce e di splendore a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondo che Avicenna sente. Dico che usanza dei filosofi è chiamare il cielo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove termina; di chiamar splendore, in quanto esso è in altra parte illuminata ripercosso. » (Conv. T. III, 14).

Non chiediamo a Dante, nè alla fisica ancor bambina dei suoi tempi una teorica sulla natura della luce, che è frutto di laboriose ricerche e di recenti scoperte. Contentiamoci dei fatti da lui accuratamente osservati e descritti. Giacchè quantunque oggi la scienza ci insegni a distinguer la luce come un fluido che esiste separatamente dal sole e dagli astri, pure è ancor vero che il maggior tesoro di luce si trova in quei corpi celesti che ne sono, a così dire, i più copiosi dispensatori al nostro pianeta. Sotto questo aspetto non erra adunque il nostro Poeta filosofo, allorchè pone il principio di ogni lume nel cielo; e noi pure, per seguirne le traccie, dal cielo cominceremo il nostro studio.

La fonte più ricca di luce, onde s'allieta il nostro mondo è quell'astro fulgidissimo

> Che mena dritto altrui per ogni calle,
> (Inf. 1, 18). [1]

il qual ben a ragione vien quindi chiamato dall'Alighieri,

> Lo ministro maggior della natura
> Che del valor del cielo il mondo imprenta.
> (Parad. X, 28).

« Dante si alzò eminente fra tutti i poeti (scrive il Monti
« commentando questo luogo) quando in un sol verso rac-
« chiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare
« il sole l' immaginazione . . . . . . Metti ben dentro alla
« mente la grande idea della Natura, ed alla vista di questo
« suo grande ministro che altamente seduto sul suo trono
« di luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto
« e la vita ti sentirai compreso di grandissima mera-
« viglia. » (Vedi Ferrazzi Man. Dant. I, p. 677).

La luce del sole è calore, e il suo calore è vita di

---

[1] Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras. *Virg. Aenead. IV, 607.*

di tutti gli esseri sulla terra: quest'è la sua natura, e però così lo invoca il Poeta:

> Oh dolce lume . . . .
> . . . .
> . . . .
> Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci.
> (PURG. XIII, 16-19).[1]

Ma il sole non brilla sempre sull'orizzonte, e nell'apparente suo corso una legge costante ne regola il sorgere e il cadere, ond'è pur vero ch'egli

> . . col suo lume il tempo ne misura.
> (PARAD. X, 30).

Quand'esso ogni mattina ci ridona il caldo e benefico suo raggio infonde novello vigore nel corpo degli animali:

> . . . . . il sol conforta
> Le fredde membra che la notte aggrava;
> (PURG. XIX, 14)[2]

e nelle piante fa del pari rifluire la vita, quasi ridestandole dal freddo torpore, in cui la tenebra le immerse. Codesto effetto della luce mirabilmente osservato dal Poeta gli ha suggerito alcune similitudini altrettanto evidenti quanto delicate.

Qua sono i fiori che al raggio mattutino rianimati dischiudono gli odorosi loro calici e rassomigliano allo spirito affranto cui rende sicuro e fidente una dolce parola che lo solleva e conforta

> Quali i fioretti dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poichè il sol gl' imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

---

[1] A summo coelo egressio ejus . . . . . nec est qui se abscondat a calore ejus. *Ps. XVIII, 6-7.*

[2] Solque sua pro parte fovet, tribuitque calorem. *Lucr. I, 807.*

Tal mi fec'io di mia virtute stanca.

(Inf. II, 127). [1]

Altrove è la rosa che rende immagine dell' anima lieta e fiduciosa quando apre e dispiega al sole i suoi petali olezzanti:

Così m'ha dilatata mia fidanza
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza.

(Parad. XXII, 55).

Siffatta influenza però del sole sulle funzioni fisiologiche degli esseri organici non si manifesta soltanto al suo disparire e riapparire sull'orizzonte, ma siccome

Sorge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo . . . .

(Parad. I, 37).

così ne nasce anche la ordinata vicenda delle stagioni, in cui la natura variamente si risente del calore che in diversa misura le piove dai raggi solari.

Al *freddo tempo* (Inf. V, 41) sottentra la *dolce stagione* (Inf. I, 43) quando si ridesta e ringiovanisce tutto il creato, ed è allora, dice l'Alighieri, che

. . . . . le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna; . . . . .

(Purg. XXXII, 52) [2]

---

[1] Sorgevan rugiadosi in loro stelo - I fior chinati dal notturno gelo. *Poliziano St. II,* 38. -- Parean vermigli insieme e bianchi fiori, - Se pur gli irriga un rugiadoso nembo, - Quando sull'apparir dei primi albori - Spiegano all'aure liete il chiuso grembo. *Tasso G. L. IV, 75,*

[2] Frumenta in viridi stipula lactentia turgent. *Virg. Georg. I, 315.*

Poi viene

> Il tempo che colui che il mondo schiara
> La faccia sua a noi tien meno ascosa.
> (Inf. XXVI, 26).

per il che

> . . . . . sotto la gran fersa
> Dei dì canicular . . . . . .
> (Inf. XXV, 79).

maturano le messi, onde il Poeta designa questo tempo siccome quello in cui

> . . . . sogna
> Di spigolar sovente la villana:
> (Inf. XXXII, 32).

ed è quella stagione, nella quale l'erbe mature inaridiscono sotto il cocente raggio di quel sole, che le avea fatte germinare e verdeggiare in primavera, proprio come avviene, dice il Poeta, della fama popolare, che per opera degli stessi uomini e sorge e vanisce:

> La vostra nominanza è color d'erba,
> Che viene e va, e quei la discolora,
> Per cui ell'esce dalla terra acerba.
> (Purg. XI, 115).

Non è infatti soltanto nel germogliare, nel crescer e nel fiorir delle piante, ma nella maturazione altresì delle frutta che l'Alighieri riconosce l'azione chimica della luce solare prevenendo così l'opinione del Galileo e le scientifiche spiegazioni del Lavoisier, che dimostra come veramente il calore della luce solare sia la cagione del tramutarsi del sugo acido dell'agresto in quello dolce dell'uva matura. Leggete Dante (scriveva il Redi al Magalotti) leggete Dante e troverete:

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.
(PURG. XXV, 76). [1]

Col declinare poi dell'anno scema anche il calore del sole; e col cader dell'autunno la natura, che ha già condotto a maturità i suoi frutti, si dispoglia della sua splendida vesta, e si dispone a ricominciare il sonno invernale. Or Dante, il quale avea già vedute e notate le piante per virtù del sole.

Rinnovellate di novella fronda,
(PURG. XXXIII, 144). [2]

ce le pone sott'occhio anche in questa tarda stagione, e ci ricorda l'autunno, in cui

. . . . . . Si levan le foglie
L'una appresso dell'altra in fin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie:
(INF. III, 112). [3]

dove in quel *rendere alla terra* vediamo espresso con rara precisione di parola il giusto e scientifico concetto di quei mutui rapporti, che passano fra il regno organico e l'inorganico, onde la materia dell' uno si tramuta a vicenda nella materia dell'altro.

Son questi gli effetti del sole, in quanto la sua *luce* è anche *calore;* ma con che stupenda maestria non ci sa

---

[1] Quae et succo terrae et calore solis augescens primo est peracerba gustatu, deinde maturata dulcescit. *Cic. de Senect. XV.* — Si bel sangue è un raggio acceso - Di quel sol che in ciel vedete. *Redi Dit.*

[2] Fronde virere nova. *Aenead. VI, 205.*

[3] Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsu cadent folia *Aenead. VI, 309.* — Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre - Nella stagion che la frondosa vesta - Vede levarsi e discoprir le membre - Trepida pianta, finchè nuda resta. *Ariosto IX, 7.*

egli, il Poeta, dipingere del pari gli aspetti diversi del cielo dai primi albori al più tardo crepuscolo?

Il sole non è nato ancora, ma l'alba è vicina, così che già comincia a diffondersi un chiarore, di cui Dante si rammenta quando vede

Nascere un lustro . . . . .
A guisa d'orizzonte che si schiari.
(PARAD. XIV, 69).

Per tal chiarore la tinta del cielo non rimane però dappertutto uguale perocchè

. . . . da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove il sol declina;
(PARAD. XXXI, 118).

allora anche il lume delle stelle si fa a mano a mano più debole; ed esse poi vanno spegnendosi, a così dire, l'una dopo dell'altra, a guisa d'occhi che si chiudono:

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal che alcuna stella
Perde il parere in fino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista in fino alla più bella.
(PARAD. XXX, 4). [1]

Già il biancheggiar dell' alba si muta in vermiglio, onde si vede

. . . . . al cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata:
(PURG. XXX, 22).

e dopo il *roseo* viene il *giallo dorato*, che dà nome all'au-

[1] Jamque rubescebat stellis aurora fugatis. *Aenead. III, 521.* — Delle stelle il languir l'alba ne avvisa. *Omero, Iliad. X.*

rora, ed annunzia omai vicino e nascente l'astro del dì. — Questi successivi aspetti, in che l'aurora suole mostrarsi, veggonsi poi leggiadramente espressi dal Poeta in quei versi:

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella aurora
Per troppa etade divenivan rance.
(PURG. II, 7). [1]

Ma il sole finalmente è sorto: eccolo nella sua magnifica pompa che versa sulla terra torrenti di luce:

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol . . . .
(PURG. II, 55). [2]

che diventa più bello e sfavillante quando *ferve l'ora sesta,* (Par. XXX, 2) in cui *più carrusco e con più lenti passi ei tiene il cerchio di merigge.* (Purg. XXX, 103).

Tanta è poi la possanza ch'esso ha nella pienezza della sua luce che ne resta abbagliato chiunque lo mira. L'occhio nol può nè manco raffigurare, perchè non vale a sostenere il *forte acume* del

. . . . . sol che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela.
(PURG. XVII, 52). [3]

L'eccesso di quello splendore produce offuscamento; e però, se taluno lo *adocchia* e s'*argomenta* di fissarvi lo sguardo, avviene

Che per vedere non vedente diventa.
(PARAD. XXV, 120).

---

[1] Ut solet aer Purpureus fieri cum primum aurora movetur; Et breve post tempus candescere solis ab ictu. *Ovid. Met. VI, 47.*

[2] Lucida tela diei. *Lucr. I, 148.* Emicat et subito vibratus lumine Phoebus Mirantes oculos radiis ferit. *Boet. de Cons. Phil. I, met. 3.*

[3] Sol etiam caecat contra si tendere pergas. *Lucr. IV, 326.*

« Proprietà, dunque, del sole è che l'occhio nol può « mirare. » (Conv. II, 14), di modo che per temprarne il bagliore conviene talvolta far della mano visiera agli occhi; il qual atto ci dipinge colla sua solita vivezza il Poeta:

Ond'io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia e fecimi il solecchio,
Ch'è del soverchio visibile lima.
(Purg. XV, 13). [1]

Se non che il cielo non è sempre limpido e sereno; talora il sole ci apparisce da *nuvol tenebrato,* e così dice Dante averlo appunto veduto sorgere sulla vetta del monte del Purgatorio:

E la faccia del sol nascere ombrata
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea alcuna fiata;
(Purg. XXX, 25).

giacchè

. . . . . . quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi la spera
Del sol debilmente entra per essi.
(Purg. XIII, 4).

Dante infatti non ignora un'altra legge fisica; sa cioè che i raggi solari hanno il potere di assorbire e *consumare i vapori,* (Parad. XII, 18) che s'addensano nell'aria ed ecco che il sole torna in breve nuovamente a risplendere e ad abbagliarci colla sua

. . . . . . troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze dei vapori spessi;
(Parad. V, 134).

---

[1] Opposuitque manum fronti. *Ovid. Met. II, 277.* Contraque diem radiosque micantes Obliquantem oculos. *Ovid. Met. VII, 411.*

così che *il ciel ne ride*, come allora che discacciati i turbinosi nembi,

> . . . . . rimane splendido e sereno
> L'emisperio dell'aure, quando soffia
> Borea dalla guancia ond'è più leno.
> (Parad. XXVIII, 79)

Ma il grand'astro procede nel suo cammino, e

> . . . . . vedi già come dechina il giorno.
> (Purg. VII, 43).

Dante che lo descrisse fiammeggiare al suo nascere, e sfavillare sublime nel suo mezzo corso, lo ha pure osservato allora

> Che già, raggiando, tutto l'occidente
> Mutava in bianco aspetto di cilestro;
> (Purg. XXVI, 5).

per modo che gli occhi ormai potevano affisarsi

> Contra i raggi serotini e lucenti.
> (Purg. XV, 139).

Lo sol, dunque, *sen va e vien la sera* (Purg. XXVII, 61): siamo al crepuscolo vespertino; sono brevi momenti ritratti al vero in quei versi, che ci richiamano ad osservare quella luce incerta che viene mancando via via:

> . . . . . al salir di prima sera
> Comincian per lo ciel nove parvenze
> Sì che la cosa par e non par vera.
> (Parad. XIV, 70).

Com'è ben determinato quest' *atto del cielo!* Com'è evidente questo accenno alle stelle, che sono ancora sì lan-

guide che non si sa dire se proprio risplendano o no! È quel fugace istante, di cui è così giusto l'affermare che

. . . . . è men che notte e men che giorno.
(Inf. XXXI, 10).

Finalmente tutto intorno l'*aere s'annera* (Purg. VIII, 49) *il giorno è spento,* (Purg. V, 115) in *tutte le sue parti l'orizzonte si fa di un aspetto,* e il Poeta ci invita ad ammirare il cielo trapunto di una miriade di stelle:

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.

(Purg. XVII, 70).

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sôl di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.

(Parad. XX, 1).

Quegli astri, che ai primi raggi mattutini aveano, secondo l'espressione dantesca, perduta ogni parvenza, tornano a riaccendersi. Per tal modo l'Alighieri nell'apparire del sole e delle stelle ci fa vedere con mirabile varietà d'immagini la perpetua vicenda, onde alla luce succedono le tenebre, ed al lieto lume del giorno l'oscurità delle notti.

Come è però tetra e paurosa la notte quand'è *privata d'ogni pianeta* (Purg. XVI, 1) così ci presenta in quella vece un sublime spettacolo quando

. . . . . distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia fra i poli di mondo
Galassia . . . .

(Parad. XIV, 97).

e quando

> . . . . . ne' plenilunî sereni
> Trivia ride fra le ninfe eterne
> Che dipingono il ciel per tutti i seni.
> (PARAD. XXIII, 25). [1]

però che allora fiammeggia

> . . . . . la luna per sereno
> Di mezza notte nel suo mezzo mese.
> (PURG. XXIX, 51).

Tuttavia, se Dante ha notato nelle splendide notti il vago *scintillar delle stelle* (Parad. XXIV, 147) non ha dimenticato nè pur di avvertire come impallidendo davanti al chiaror della luna sembri che qua e là si spengano e si diradino:

> La luna quasi a mezza notte tarda
> Facea le stelle a noi parer più rade.
> (PURG. XVIII, 76).

Nè tralasciò di accennare alla luminosa comparsa delle comete, che ricordò in quel verso

> Fiammando forte a guisa di comete.
> (PURG. XXIV, 12). [2]

Più vivo però è l'accenno alla meteora delle stelle cadenti, della quale non è chi non ammiri la descrizione ch' egli ne fa così vera nella improvvisa fugacità del fenomeno e nella impressione che ne riceve il riguardante.

---

[1] Nox erat et coelo fulgebat luna sereno Inter minora sidera. *Horat. Epod. XV.*

[2] Arsere cometae. *Georg. I, 488.* — Non secus ac liquida si quando nocte cometae sanguinei rubent. *Aenead. X, 272.*

Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito foco
  Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco.
  Se non che dalla parte che s'accende
  Nulla sen perde, ed esso dura poco.

PARAD. XV, 13), [1]

« Vedete (scrive il Capocci) come non lascia verun fenomeno interessante; e vi presenta bellamente il trasalir che si prova al solito trascorrere pel cielo dei globi igniti e delle stelle cadenti; spiegando disinvoltamente che non si tratta mica di vere stelle; perchè nulla ne manca nel luogo onde quella larva fatua e fugace di stella si è mossa. Del resto ora noi abbiamo riconosciuto che fra queste diverse generazioni di corpi non vi è tutto quel divario che prima i saggi credevano; poichè le stelle cadenti, benchè di mole piccolissima, sono anch'esse veri corpi celesti che si incendono nel cadere verso la Terra. » (Illustraz. Cosmog. della Div. Comm. Napoli 1856).

Senza abbandonare per anco le regioni dell'aria possiamo tuttavia seguire il Poeta che ci parla di un altro lume, di quel lume che vien prodotto nel cielo dall'atto

Che fa in nube il suo foco veloce.

(PARAD. XVIII, 36).

Cosa ignota a quei tempi era l'elettricità, intorno alla

---

[1] Ut interdum de coelo stella sereno, - Etsi non cecidit potuit cecidisse videri. *Ovid. II, 320.* — Coelo ceu saepe refixa Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt. *Aenead. V, 527.* — Quam solet aethereo lampas decurrere sulco *Lucr. X, 502.* — Saepe etiam stellas . . . . . . videbis Praecipites de coelo labi, noctisque per umbram Flammarum longos a tergo albescere tractus. *Georg. I, 365.* — E come stella, che alle notti estive, Precipita labendo il cielo fende - Di momentaneo solco. . . . . . *Monti, Feron III.*

quale oggi si è creata, può dirsi, tutta una scienza; ma l'Alighieri ha divinato che quel

. . . . . . foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape.
(Parad. XXIII, 40). [1]

Con che esattezza, con che proprietà non accenna ai varii caratteri, di questa luce di folgore! Non gli sfugge il suo comparire improvviso:

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
(Purg. XXIX, 16). [2]

nè il guizzo frequente:

. . . . . . tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno
(Parad. XXV, 79).

nè il rapido disparire, là dove dice che *il balenar come vien resta* (Purg. XXIX, 19;) viva pittura del lampo che splende e subitamente scompare; nè finalmente il fulmineo bagliore che quasi accieca:

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obietti.
(Parad. XXX, 46.) [3]

Nel mentre però il fenomeno della luce più vivo si mostra negli spazii del cielo si manifesta pure qui in terra

---

[1] Ut . . . . Exiliuntque cavis elisi nubibus ignes. *Ovid. Met. VI, 696.*

[2] Hic primum nova lux oculis obfulsit, et ingens Visus ab aurora coelum transcurrere nimbus. *Aenead. IX, 110.*

[3] Qualiter expressum ventis per nubila fulmen Emicuit . . . . obliqua perstringens lumina flamma. *Lucan. I, 151.*

nel fatto della combustione di quei corpi che si dicono infiammabili.

La luce insieme col calore è una proprietà di ciò che volgarmente chiamasi il fuoco; il quale, secondo la fisica aristotelica, ch'era la fisica di Dante, era riguardato come uno de' quattro corpi semplici, il cui principio si collocava in una sfera celeste, con che credevasi spiegare l'atto suo di tendere all'alto:

> . . . . . il foco movesi in altura
> Per la sua forma che è nata a salire;
>
> (Purg. XVIII, 28).

imperocchè, « è da sapere (leggesi nel Convito) che ciascuna cosa. . . . . . ha il suo speziale amore; come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al luogo lor proprio . . . . . il fuoco alla circonferenza di sopra lungo il cielo dalla luna, e però sempre sale a quello. » (Conv. III, 3).

Codeste spiegazioni e codesti concetti non sono certamente il prodotto dell'osservazione dei fatti, ma ipotesi false che una scienza non ancor fatta adulta era impotente a convincer d'errore. Tuttavolta dove il Poeta osserva ciò che ha veduto, e lo descrive è sempre vero, sempre evidente ed efficace.

Vuol egli mostrarci il fuoco che da lieve cagione subito divampa? ecco un verso che dice la cosa con una verità di espressione e d'armonia che rende superfluo ogni commento:

> Poca favilla gran fiamma seconda;
>
> (Parad. I, 34).

la qual immagine rivestita d'altra forma si ripete senza perder bellezza là dove è detto:

> . . . . . quest'è la favilla
> Che si dilata in fiamma poi vivace.
>
> (Parad. XXIV, 145).

La combustione si opera con maggior forza ed ardore quando ad animarla vi s'aggiunga il soffiare del vento:

> Come s'avviva allo spirar de' venti
> Carbone in fiamma, così vidi quella
> Luce risplendere ai miei blandimenti.
>
> (Parad. XVI, 28).

Nel carbone così acceso Dante osserva ancora un altro fenomeno ed è la differenza di luce ch'esso ha rispetto alla sua medesima fiamma; onde appare in mezzo ad essa più vivo:

> Ma sì come carbon che fiamma rende
> E per vivo candor quella soverchia,
> Sì che la sua parvenza si difende;
> Così questo fulgor che già ne cerchia
> Fia vinto . . . .
>
> (Parad. XIV, 52).

Siccome poi lo splendore della fiamma è più debole che quello del sole, così avviene che la prima apparisca più viva, quando cessi il contrasto colla luce dell'altro: è anche questo uno de' tanti fatti naturali ch'ebbero a fermare l'attenzione del Poeta filosofo, il quale seppe cogliere opportuna occasione per notarlo quando disse:

> Ed io facea, con l'ombra, più rovente
> Parer la fiamma . . . .
>
> (Purg. XXVI, 7).

La qual poi crepita e manda scintille senza numero in iscompiglio specie allora che battonsi gli ardenti tizzoni; da questo sfavillamento vediamo tratta una stupenda similitudine a significare il vario agitarsi di quei mille splendori, che poscia si quetano e si compongono in forma d'aquila nel cielo di Marte:

Poi come nel percuoter dei ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi:
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salire, quali assai e quai poco
Sì come il sol, che le accende, sortille.
(Parad. XVIII, 100).

III.

Abbiamo finora ammirato l'acume di Dante nell'osservare i fatti in cui si manifesta l'azione luminosa dei corpi, ed in specie quella del sole, notando com'ei ne sappia rendere efficacemente gli aspetti coll' arte portentosa, e quasi dissi, inimitabile della sua parola.

Ora, dopo avere per tal modo considerato la luce nel suo *fontale principio*, (così egli lo chiama) ci rimane a studiare come addimostri pure la finezza del suo genio osservatore, sia quando ne segue i raggi che scendono ad illuminare le cose, e ch'egli pone siccome il *mezzo* tra il lume e i corpi, nei quali essi raggi hanno termine; sia quando ritrae gli atti e i modi dei corpi che sono da natura diversamente disposti a ricevere la luce.

Due luoghi si trovano nella Div. Commedia, nei quali sembra che il Poeta abbia reso, a così dire, sensibile il concetto puro del raggio luminoso staccato dal suo principio. Egli narra d'aver veduto nell'empireo turbe di spiriti risplendenti senza però poter iscorgere il Cristo, onde ricevevano cotanto lume; e questo fatto ei riscontra con quello di colui il quale stando all'ombra vede un prato illuminato dal sole, che passa attraverso una nuvola squarciata: il raggio si vede, non si vede il sole onde emana:

Come a raggio di sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;

Vid' io così più turbe di splendori
  Fulgorati di su, da raggi ardenti
  Senza veder principio di fulgori.

(Parad. XXIII, 79).

L'altro passo si riferisce ad un fatto che essendo comunissimo ci cade di sovente sotto degli occhi, e che pur Dante riveste di vera e bella poesia. A chi infatti non è accaduto di veder penetrare da un pertugio d' una finestra un fascetto di luce dentro al quale, fatti luminosi, danzano innumerevoli atomi di polvere che segnano la via percorsa da quel raggio di sole? Ebbene Dante ce lo descrive codesto fatto con sì vivace brevità e insieme con sì schietta evidenza, che un fenomeno tanto volgare ci si presenta per la forma dell'espressione adorno di singolare leggiadria:

Così si veggion qui diritte e torte
  Veloci e tarde, rinnovando vista
  Le minuzie de'corpi lunghe e corte
Moversi per lo raggio onde si lista
  Talvolta l'ombra, che per sua difesa
  La gente con ingegno ed arte acquista.

(Parad. XIV, 112). [1]

Anche qui non apparisce che il raggio luminoso, solo, isolato, e propriamente dipinto nell'aria da quei minuti corpuscoli, che pare stieno là a bella posta per rendere visibile il raggio medesimo; ma il sole, ond'esso parte, non si vede.

---

[1] Contemplator enim quum solis lumina, quumque
Inserti fundunt radii per opaca domorum:
Multa minuta, modis multis, per inane videbis
Corpora misceri, radiorum lumine in ipso;
Et velut aeterno certamine praelia pugnasque
Edere turmatim certantia; nec dare pausam
Conciliis et dissidiis exercita crebris. *Lucr. II, 113.*

Or passiamo oltre ad ammirar nuove bellezze, che la potente fantasia del nostro Poeta fa scaturire dai naturali fenomeni a fecondare la sua stupenda poesia.

La luce che si vede mover da un punto, da cui apparentemente emana come da una fonte, giunge a così dire al fine del suo viaggio quando si incontra nei corpi, che investiti da lei, secondo la varia loro natura, si illuminano, si colorano, e rimandano più o meno quello splendore in che, giusta la sentenza di Dante, ha *termine* il raggio.

Dal modo con cui si comportano i corpi rispetto ai raggi luminosi si distinguono in trasparenti, lucidi ed opachi.

« Certi (leggesi nel Convito) sono che per essere del tutto diafani non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. » (Conv. III, 7). La luce infatti è di sì sottile sostanza che pare non occupi spazio, tanto

Che l'uno all'altro raggio non ingombra
(Purg. III, 30).

ed anche

. . . . . . l'acqua recepe;
Raggio di luce permanendo unita;
(Parad. II, 35).

d'onde la trasparenza appunto di certi corpi, tra quali Dante fa menzione del vetro, da cui traspare perfino una lieve pagliuzza

E trasparean come festuca in vetro;
(Inf. XXXIV, 12)

e dell'*acque nitide e tranquille* (Parad. III, 10), e finalmente dell'alabastro, attraverso il cui candore ben si può scorgere l'agitarsi di una fiamma; del che assai opportunamente ricordasi l'Alighieri quando d'uno spirito beato

che si movea dentro alla luce di un astro disse, con paragone lucido anch'esso e trasparente,

> Che parve foco dentro ad alabastro.
>
> (Parad. XV, 24)

I raggi però che non attraversano il corpo vengono dal corpo stesso rimbalzati; questo è il fenomeno della *riflessione* della luce di cui è fatto richiamo là dove è detto che il

> . . . . . secondo raggio suole
> Uscir dal primo e risalire in suso;
>
> (Parad. I, 49).

e risale facendo egual cammino, ma dal lato opposto al raggio che cade

> Salta lo raggio all'opposita parte
> Salendo su per lo modo parecchio
> A quel che scende; e tanto si diparte
> Dal cader della pietra in egual tratta,
> Sì come mostra esperienza ed arte.
>
> (Purg. XV, 16).

Qui non vi è soltanto indicato il fatto della riflessione della luce, ma insieme col fatto viene espressa la sua legge: la legge, cioè, che fa l'angolo di riflessione uguale all'angolo di incidenza e che qui si esprime con parola tanto adatta, che risponde del pari e alla esigenza della fisica e a quella della poesia.

Ma non basta ancora: Dante vide che i raggi si riflettono, vide che si riflettono in senso contrario, vide che essi si allontanano dalla verticale tanto quanto gli incidenti, ma osservò parimenti che il raggio riflesso è meno intenso di quello che scende, ed anche questo ci volle dire traendone coll'usata eleganza argomento a significare come l'armonia terrena sia in dolcezza soverchiata dalla celeste, la quale è

Canto che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch'ei rifuse.
(Parad. XII, 7).

Per codesto riflettersi che fa la luce dai corpi, che son più lisci e più tersi, nasce che taluni di questi (come è detto nel Convito) « diventano tanto luminosi che per moltiplicamento di luce in quelli appena discernibile è lo loro aspetto e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro e alcuna pietra » . . . taluni poi « diventano sì raggianti che vincono l'armonia dell'occhio e non si lasciano vedere senza fatica del viso, siccome sono gli specchi, » (Conv. III, 7).

Queste parole di Dante filosofo, se non erro, sono opportuno commento a quelle di Dante poeta che nella Divina Commedia viene in forma svariatissima descrivendo lo splendore dell'oro, delle gemme, degli specchi e d'altri corpi lucidi.

Perchè scintillanti di luce chiama i beati or *gemme* (Parad. XV, 22, XVIII, 115) or *luculente margherite* (Parad. XXII, 28) or cari e *lucidi lapilli* (Parad. XX, 16) e *vivi topazi* (Parad. XV, 85), e li rassomiglia a *rubinetti in cui raggio di sole ardesse* (Ivi XIX, 4), ed a *faville vive,*

Quasi rubin che oro circoscrive
(Parad. XXX, 66). [1]

Maria in mezzo alle angeliche schiere brilla siccome

. . . . . bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira ;
(Parad. XXIII, 102).

e un altro spirito beato è luce che

---

[1] Qualis gemma micat fulvum quae dividit aurum. *Aenead. X, 134.*

. . . . scintilla
Come raggio di sole in acqua mera,
(Parad. IX, 113).

e che si fa

. . . . . . corrusca
Quale a raggio di sole specchio d'oro
(Parad. XVII, 121).

e un altro ancora gli appare

Qual fin balascio in che lo sol percuota.
(Parad. IX, 69). [1]

La nuvoletta luminosa in cui narra d'essersi trovato tutto involto salendo al Paradiso vien da lui ragguagliata con immagine perfetta a splendido diamante:

Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Come adamante che lo sol ferisse.
(Parad. II, 31).

E non pur nelle gemme e nelle cose

Di color d'oro in cui raggio riluce,
(Parad. XXI, 28).

ma bensì ancora

. . . in vetro, in ambra ed in cristallo
Raggio risplende . . . . .
(Parad. XXIX, 25).

Bisogna tuttavia notare col nostro Poeta che la superficie chiara, levigata e tersa che veggiamo nel vetro e nell'acqua fa sì che questi corpi non solamente risplendano,

---

[1] . . . Chrisolyti positaeque ex ordine gemmae Clara repercusso reddebant lumina Phoebo. *Ovid. Met. II, 109.*

ma riflettano ancora più o meno perfettamente le immagini degli oggetti; onde, com' egli dice, si fanno specchio alla figura che in essi é parvente.

Quindi è, per esempio, che a farci palese la limpidezza del fiumicello scorrente nel Paradiso terrestre lo dice senz'altro tutto simile ad uno specchio:

> L'acqua splendeva dal sinistro fianco
> E rendea a me la mia sinistra costa,
> S'io riguardavo in lei come specchio anco.
> (Purg. XXIX, 67).

Più vaga ancora e più ridente è la breve pittura che egli ci fa con soli due tocchi di una amena collinetta, che siede a specchio di limpidissimo lago:

> E come clivo in acqua di suo imo
> Si specchia, quasi per vedersi adorno,
> Quando è nel verde e ne' fioretti opimo.
> (Parad. XXX, 109). [1]

Se non che Dante ebbe anche ad osservare che dall'acqua e dal vetro per quanto sieno limpidi e politi ci vengono rese le immagini deboli assai e sbiadite, tanto che non se ne veggono spesso che tenui lineamenti ed incerti contorni:

> . . . per vetri trasparenti e tersi,
> Ovver per acque nitide e tranquille,
> (Non si profonde che i fondi sien persi)
> Tornan dei nostri visi le postille
> Deboli sì, che perla in bianca fronte
> Non vien men forte alle nostre pupille.
> (Parad. III, 10).

Ciò per altro che non s'ottiene compiutamente da oggetti naturali l' industre ingegno dell' uomo valse a con-

[1] Nel tuo bel lago - Di vagheggiar sei vago - Il tuo bel seno e la frondosa fronte. *Tasso, Rime I, Canz. 24.*

seguire, riducendo con arte il vetro e il cristallo a porgerci delle cose una immagine intera e perfetta; e ciò col mezzo dei veri specchi, che fino dai tempi di Dante si facevan con *vetro terminato con piombo* com'egli appunto scrive nel Convito (III, 7). E nella Divina Commedia poi nota come le sembianze delle cose si riproducano nello specchio con tale integrità e chiarezza di linee e di forme che al nostro

> . . . . guizzo
> Guizza dentro allo specchio *nostra* image;
> (Purg. XXV, 25).

laonde si fa dir da Virgilio, che gli leggeva i pensieri nell'animo:

> . . . . . S'io fossi d'impiombato vetro
> L'immagine di fuor tua non trarrei
> Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
> (Inf. XXIII, 25).

Parimenti altrove, sempre accennando e al modo onde son fatti gli specchi, e alla verità e perfezione dell'immagine da essi riflessa, ebbe a dire:

> E indi l'altrui raggio si rifonde
> Così, come color torna per vetro
> Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
> (Parad. II, 88).

« Nuova poi e naturalissima è la similitudine del lume che si vede risplender nello specchio da chi abbia questo innanzi e quello dietro. » (L. Venturi, Le similitudini Dantesche N. 159). Con essa torna il Poeta a dare rilievo a quella proprietà che hanno gli specchi di rappresentare perfettamente le cose che stanno di rincontro ad essi, a differenza di quegli altri corpi lucidi, che rendono invece le immagini deboli e confuse:

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se ne alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista, od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

(Parad. XXVIII, 4).

Ma non è ancora finito. Ci è duopo attendere ad un altro fenomeno degli specchi. Quando se ne trovino molti posti l'uno contro l'altro tutti a vicenda si mondano e si ripercuotono i raggi luminosi, onde un indefinito addoppiarsi e moltiplicarsi di splendori e di luci. Dante osservò il fatto, e lo applicò a quel reciproco accendersi e illuminarsi di carità che fanno su in cielo i beati:

E vidi cento sperule che insieme
Più s'abbellian coi mutui rai

(Parad. XXII, 23).

perocchè ciascuno

. . . come specchio l'uno all'altro rende.

(Purg. XV, 75).

Dopo la *riflessione* è naturale si passi a discorrere della *rifrazione* e *decomposizione* della luce; giacchè nè pur queste furono dimenticate dall'Alighieri; ci si apre cosi la via a parlar dei colori che hanno tanta parte nella poesia dantesca.

IV.

Ella è cosa a tutti ben nota, che la luce allorquando passa obbliquamente da un corpo ad un altro, che si lasci attraversare da essa, (ciò che i fisici dicono passare da un *mezzo* ad un altro) non si propaga già in linea retta, ma devìa dal suo cammino, ed a così dire, si spezza; per ciò questa deviazione fu detta *rifrazione*.

Avviene poi di sovente, che il fascìo luminoso nel rifrangersi si tinga in varî e splendidi colori: è ciò che si osserva nell'iride.

Questo fenomeno comparisce accennato e descritto per ben tre volte nella Divina Commedia, e le tre descrizioni si compiono a vicenda, per modo da presentarci intero il concetto, che il genio osservatore di Dante se ne era formato.

Dapprima citerò una similitudine assai bene dedotta dal fatto di due arcobaleni, l'uno concentrico all'altro, e che è immaginata dal Poeta all'uopo di rappresentare due ghirlande di beati l'una dentro all'altra, che ruotavano intorno a lui ed a Beatrice:

Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori
A guisa del parlar di quella vaga
Che amor consunse come sol vapori

(Parad. XII, 10). [1]

Limpidissima pittura, che dimostra come Dante non avesse soltanto osservato il fatto dei due arcobaleni, ma

[1] Attenuant vigiles corpus mirabile curae, Adducitque cutem macies; et in aera succus Corporis omnis abit. *Ovid. Met. III, 396.*

conoscesse altresì la causa del generarsi l'uno dall'altro per riflessione di raggi, come l'eco si genera per riflessione di suoni.

« O portento della sua arte e della sua parola! (esclama ancor qui il valente astronomo Copocci). Quante cose e quanto esattamente e graziosamente dipinte! Voi vedete l'arco principale più colorito e spiccante; vedete il secondario in ordine inverso a guisa di una riverberazione, di un eco del primo arco. L'eco indi che vi ha tanto mirabilmente servito a rappresentarvi il primo concetto diviene a sua volta argomento di un altro vaghissimo quadro: la tenera ninfa che amor consunse colle sue fiamme; soggiungendo finalmente per colmar la misura l'altro mirabile paragone dei vapori al modo stesso dileguati dai raggi ardenti di quell'altro dio. » (Illustraz. Cosmolog. della D. C., Napoli 1856, p. 127).

Per mezzo poi di un'altra similitudine accennà con sicura dottrina di teologo alla essenza una e trina di Dio, « a cui (osserva molto giustamente il ch. L. Venturi) niuna parola d'uomo seppe mai poeticamente alzarsi più di quella di Dante. » (Op. cit. N. 36).

> Nella profonda e chiara sussistenza
> Dell'alto lume parvemi tre giri
> Di tre colori e d'una contenenza.
>
> E l'un dall'altro come Iri da Iri
> Parea riflesso e il terzo parea foco,
> Che quinci e quindi egualmente si spiri
>
> (Parad. XXXIII, 115).

Anche qui è con ogni chiarezza dipinto il fenomeno del prodursi uno dall'altro i due arcobaleni e la loro perfetta rassomiglianza.

Ma quand'è che in cielo appare l'arcobaleno? — Dante ce lo spiega nè più nè meno che avrebbe fatto un fisico. Egli è quando contro una nube vicina a sciogliersi in

acqua, e però in un aere che può dirsi piovoso, si vibrano i raggi del sole :

> . . . l'aere quand'è ben piorno
> Per l'altrui raggio che in sè si riflette
> Di diversi color si mostra adorno.
>
> (Purg. XXV, 91). [1]

Questa medesima causa, cioè la rifrazione della luce, è pure quella che dà origine all'alone intorno alla luna:

> . . . cinger la figlia di Latona
> Vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
> Sì che ritegna il fil che fa la zona.
>
> (Parad. X, 67).

Quanta verità e quanta poesia in questo modo di significare come si forma l'alone ! Nasce dall'aria, egli dice, che per esser piena di vapori non lascia libero il raggio, ma lo trattiene, e come si farebbe d'un filo, ne intesse torno torno alla luna una fascia luminosa. E più i vapori son densi, più l'alone che per essi si forma, sembra stringer d'appresso la luna, che per ciò apparisce più piccola e quasi somigliante ad un punto.

> Forse cotanto, quanto pare, appresso
> Alo cinger la luce che il dipigne,
> Quando il vapor che il porta, più è spesso,
> Distante intorno al punto, un cerchio d'igne.
> Si girava . . . .
>
> (Parad. XXVIII, 22).

La rifrazione adunque della luce, come abbiamo visto, anche per Dante è la cagione del manifestarsi dei colori;

---

[1] Ceu nubibus arcus Mille jacit varios adverso sole colores. *Aenead. V, 88.* — Qualis ab imbre solet percussus solibus arcus - Inficere ingenti longum curvamine coelum. - In quo diversi niteant cum mille colores, - Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit; - Usque adeo quod tangit idem est; tamen ultima distant. *Ovid, Met. VI, 63.*

e sembra ch'egli pure riconoscesse dipendere dalla natura varia dei corpi luminosi la diversa prevalenza di qualche colore rispetto ad altri; per questo così accenna in un luogo alla particolare rifrazione della luce rossa del pianeta Marte:

> **Per li grossi vapor Marte rosseggia,**
> **(Purg. II, 14).**

mentre invece ne insegna che la luce del sole, o si rifranga direttamente nell'iride, ovvero indirettamente nell'alone della luna, dà origine a sette distinti colori. Prende appunto da questo fatto l'immagine per significare come si dipingesse di sette strisce l'aere illuminato dai candelabri ardenti nella visione del Paradiso terrestre:

> E vidi le fiammelle andare avante
> Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
> E di tratti pennelli avean sembiante;
> Sì ch'egli sopra rimanea distinto
> Di sette liste, tutte in quei colori,
> Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
> (Purg. XXIX, 73). [1]

Il fenomeno offertoci dalla natura venne provato e riprovato dall'arte, e quindi studiato dalla scienza; or questa come si sa oggimai da tutti, ebbe a dimostrare che la luce bianca del sole rifrangendosi si decompone in sette luci semplici variamente colorate, quali appunto sono le tinte in cui si dispiega l'arcobaleno.

Or parmi di poter asserire con verità, che pur egli l'Alighieri aveva intraveduto come il color bianco della luce fosse il risultamento e la fusione di tutti quei colori che più distintamente brillano nell'iride, essendochè nel Convito afferma, che « bianchezza è un colore *pieno* di luce

---

[1] Nocturnasque faces coeli sublime volantes Nonne vides longos flammarum ducere tractus? *Lucr. II, 206.*

corporale più che nullo altro » (IV, 22); onde si spiega poi come egli abbia fatto dell'*illuminare* sinonimo l'*imbiancare*, attribuendolo al sole; giacchè evidentemente la parola *imbianca* nient'altro può voler significare che *illumina*, tanto là dove, parlando dei fioretti chinati e chiusi per gelo notturno, dice che si drizzano e s'aprono alla mattina *poi che il sol gl' imbianca* (Inf. II, 135), quanto in quell'altro luogo ancora, dove parlando dell'anima in relazione a quel lume di verità che scende da Dio, come legge di eterna giustizia esclama:

> Solo il peccato è quel che la disfranca,
> E falla dissimile al sommo Bene
> Perchè del lume suo poco s' imbianca.
>
> (Parad. VII, 79).

Questa candida luce che inonda l' universo e di sè riveste ogni cosa, ora riflettendosi nei corpi lucidi, ora attraversando i trasparenti, ora rifrangendosi e decomponendosi in essi s' incontra ancora in altri, dai quali non viene riflessa e nei quali pur non trapassa. — Sono questi i corpi opachi, su cui invece la luce a così dire si riposa. — Se da una parte ci fa restare ammirati la copia delle immagini dal Poeta usate a significare la *trasparenza* dei corpi, non si mostra certo meno ricca la sua fantasia allorchè vuole esprimerne l'*opacità*.

Bello è vedere come egli con elegante variar di frase esprima codesta opacità dei corpi, e con quanto vantaggio del suo disegno artistico abbia saputo approfittarne.

Nella cupa tenebrìa dell' Inferno, per significare l'esser suo di persona viva, a differenza dell'ombre vane de' trapassati, avea tratto argomento dagli effetti della naturale gravità de' corpi; ma nel Purgatorio non era più necessario far ricorso a questo fatto; nel Purgatorio splendeva il sole, ed ecco che ad esprimere la stessa differenza prende invece occasione dalla opacità del suo corpo; il quale

nel Paradiso poi non è più nè grave, nè opaco, perocchè salendo colassù egli si è *trasumanato*. (Parad. I, 70).

Il mio corpo, dice dunque il Poeta nel Purgatorio, facea *di sè parète al sol* (Purg. XXVI, 22) il quale battendo dall'un fianco non *poteva raggiare* dall'altro (Ivi V, 4) perchè

> . . . . . . io non dava loco
> Per lo mio corpo al trapassar de' raggi
> (Purg. V, 25).

i quali si rompevano e si fermavano alla superficie disegnandone coll'ombra i contorni:

> Lo sol che dietro fiammeggiava roggio;
> Rotto m'era dinanzi alla figura,
> Chè aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
> (Purg. III, 16).

onde si vedea rotta la luce in terra

> Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
> (Purg. III, 90).

Di qua lo stupore dell' anime in cui Dante s' incontrava e che attonite si fermavano a guardare lui e il raggio che scorgevasi *in terra fesso* (Purg. III, 95 e V, 8).

La luce però nel mentre si arresta sui corpi opachi, ne dipinge anche la superficie, suscitandovi i più vaghi colori in sì vario modo combinati e commisti da crearne ogni sorta di tinte.

Come nella natura, così nella poesia dantesca tengono una parte assai rilevante i colori, e dell'Alighieri, si può in altro senso, ma con egual ragione ripetere ciò ch'egli stesso diceva delle miniature di Franco Bolognese, perocchè veramente *ridon le carte ch'ei pennelleggia* (Purg. IV, 82).

Egli sa che il colorito col vario contrasto delle luci dà rilievo ed attraente gaiezza alle linee di un disegno, e

però quando vuole rappresentarci vivo vivo un oggetto ce lo dipinge, ce lo colora:

Ma perchè veggi me' com' io disegno
A colorar distenderò la mano.
(Purg. XXII, 74).

Già lo vedemmo com'egli ritraendo le varie tinte, che prende via via il cielo al mattino, ci faccia assistere al magnifico spettacolo del sole che nasce. Il bianco, il rosso, il giallo sono i tre colori che annunziano l'aurora (Purgatorio II, 7) onde s'allieta il puro aere sereno del purgatorio. Del pari col mezzo di tre colori avea distinto laggiù nell'inferno le razze umane ch'ei finge rappresentate nelle tre facce di Lucifero:

L'una dinanzi, e quella era vermiglia
. . . .
E la destra parea tra bianca e gialla,
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là ove il Nilo s'avvalla.
(Inf. XXXIV, 39).

La massima evidenza e vivacità delle immagini Dante l'ottiene sempre con diverse tinte insieme graziosamente accoppiate.

Presso al tramonto egli ci conduce *in sul verde in sui fiori* di una amena valletta in cui, quasi a riposar l'occhio e la mente, natura avea tutto dipinto di varii e schietti colori:

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico, legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
(Purg. VII, 73).

Proprio par di vederli que' fiori vivi e splendenti spiccare leggiadramente sopra un tappeto di *fresca verdura.*

Se poi entriamo col Poeta nella *divina foresta,* miriamo spettacolo novo d'improvviso balenar di luce tra il verdeggiar delle fronde:

> Dinanzi a noi tal quale un foco acceso
> Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
>
> (Purg. XXIX, 16). [1]

e di mezzo a questa scena comparisce il mistico Grifone di cui con soli due tocchi vediam fatta la pittura:

> Le membra d'oro avea quant' era uccello,
> E bianche l'altre di vermiglio miste.
>
> (Purg. XXIX, 113).

Ma niuna cosa è più vaga della figura di Beatrice, nella qnale è tanta armonia di vivaci colori insieme accoppiati e commisti, che par si trasfonda intera nei versi che la dipingono:

> Così dentro una nuvola di fiori,
> Che dalle mani angeliche saliva,
> E ricadeva giù dentro e di fuori,
> Sovra candido vel cinta d'oliva
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.
>
> (Purg. XXX, 31). [2]

Salito quindi il Poeta alle sfere celesti vede nella can-

---

[1] Tanti lumi scoprì, tante fiammelle - Che tutto l'aer pareva di fuoco. *Pulci XXVII, 155.*

[2] Verdi panni sanguigni, oscuri e persi
Non vestì donna unquanco
Nè d'or capelli in bionda treccia atterse
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio . . . . . . *Petrarca Canz. VI.*

dida luce di Giove a mille a mille brillare gli aurei splendori di quelle anime beate, così che quell'astro

> **Pareva argento lì d'oro distinto.**
> (Parad. XVIII, 95). [1]

Oltrepassate finalmente tutte le sfere trovasi nel cielo empireo e quivi scorge *un fiume di folgori in forma di riviera* scorrente

> **. . . . . intra due rive**
> **Dipinte di mirabil primavera.**
> (Parad. XXX, 62). [2]

Con quest'unica parola, *primavera*, Dante ha colorito un quadro compiuto e bellissimo; con questa parola raggiunge una efficacia di espressione tanto più grande quanto più sono le cose che tacendo son lasciate supporre. Non c' è fragranza di effluvii, non vaghezza e varietà di fiori, non limpidezza d'acque e di prati, che non si comprendano in questo solo vocabolo, che mette a così dire nell'anima il senso di tanta bellezza.

Ora ecco gli angeli che come *schiera d'api che s'infiora* scendono con alterna e continua vicenda fra i santi che di sè formano la *candida rosa.* Come son belli biancovestiti coll'ali dorate e i volti infiammati d'amore:

> **Le faccie avean di fiamma viva,**
> **E l' ali d'oro, e l'altro tanto bianco,**
> **Che nulla neve a quel termine arriva.**
> (Parad. XXXI, 13). [3]

---

[1] Ubi flavo argentum . . . . . circumdatur auro. *Aenead. I, 592.*

[2] Ostendit mihi fluvium aquae vitae splendidum tamquam crystallum procedentem de sede Dei. *Apoc. XXII, 1.* — Fra l'erba ove più ride primavera. *Poliz. I, 88.*

[3] Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium. *Ezech. I, 13.* — Vestimentum ejus candidum quasi nix. *Dan. VII 9.*

E' si sarà certo osservata nei passi citati l'arte squisita dell'Alighieri nel dare risalto ai colori della sua tavolozza mercè la singolare aggiustatezza dei paragoni. Ma ce n' ha degli altri ancora e parecchi.

Con una leggiadra similitudine egli riesce a rappresentare due *bianchi* di diversa tinta che posti l' uno sull'altro fanno tra essi lievissimo distacco, appunto come *perla in bianca fronte* (Purg. III, 14). — Altrove invece sopra lo sfondo di una tinta come *sangue rossa* ci mostra disegnata *un'oca bianca come burro* (Inf. XVII, 62). — Ciascuno dei tre gradini per cui si sale alla porta del Purgatorio è di un differente colore, che il Poeta rende più vivo col mezzo di appropriati confronti:

> . . . . . lo scaglion primaio
> Bianco marmo era sì polito e terso,
> Ch' io mi specchiava in esso quale io paio.
> Era il secondo, tinto più che perso
> . . . .
> . . . .
> Lo terzo. . . . .
> Porfido mi parea sì fiammeggiante,
> Come sangue che fuor di vena spiccia.
> (Purg. IX, 94).

— Nella visione delle tre donne, che rappresentano le virtù teologali, dà a ciascuna il simbolico color che le è proprio; ma e il rosso e il verde e il bianco avviva assomigliandoli alle cose, in cui quelle tinte sono più spiccate e smaglianti. L'una infatti era

> . . . . . . tanto rossa
> Che appena fora dentro al foco nota.
> L'altra era come se le carni e l'ossa
> Fossero state di smeraldo fatte;
> La terza parea neve testè mossa.
> (Purg. XXIX, 122). [1]

[1] Quippe color nivis est, quam nec vestigia duri Calcavere pedis, nec solvit aquaticus Auster. *Ovid. Met. II, 852.*

Vuol egli darci l'idea di un rosso infocato? Ne trova l'immagine in

. . . quel color che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera o da mane.
(Purg. XXVII, 28). [1]

Del pari le materie arroventate dal fuoco gli porgono un altro termine di paragone per indicare un rosso acceso e fiammeggiante. — Or sono le angeliche schiere che rifulgono tanto che

Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle; . . . .
(Parad. XXVIII, 89).

Or è il sole che si vede

. . . . . sfavillar d'intorno
Qual ferro che bollente esce dal foco.
(Parad. I, 58).

L'aspetto di un angelo era tale che

. . . giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi.
(Purg. XXIV, 137).

Così le mura della città di Dite eran

Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero; . . . .
(Inf. VIII, 70).

e parimenti gli avelli del sesto cerchio infernale

. . . . . eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun' arte;
(Inf. IX, 118).

---

[1] Qui color infectis adversi solis ab ictu Nubibus esse solet. *Ovid. Met. III, 183.* — Le fulgenti squame - Rosseggian come al sol la chiara nube. *Rucellai, Le Api.*

e il ferro è appunto ridotto a tal termine, quando dal rosso infocato è ormai trapassato ad esser candente. Questo è l'aspetto che prendono in cielo i beati per l'ardente carità che gli infiamma; laonde ascoltiamo il Poeta esclamare:

> O vero sfavillar del Santo Spiro
> Come si fece subito e candente
> Agli occhi miei, che vinti nol soffriro.
> (Parad. XIV, 76).

E dal *rosso* passando al *verde* abbiamo già veduto com'egli dello smeraldo ne faccia il tipo più vivace: or noteremo, che nelle fogliuzze dei teneri germogli trova quello d'un verde più tenue e più pallido. Siffatte sono le vesti e le ali degli angeli che scendono nella valletta del Purgatorio:

> Verdi, come fogliette pur mo nate,
> Eran lor vesti, che da verdi penne
> Percosse traean dietro e ventilate.
> (Purg. VIII, 28).

I colori delle gemme sono i più brillanti, e però, come ha fatto collo smeraldo, così ragguaglia la soavissima tinta dell'azzurro più lucente, che si spande nella serenità di un aere purissimo, al

> Dolce color d'oriental zaffiro.
> (Purg. I, 13).

Ma s' avverta che nelle pitture della Divina Commedia non campeggiano soltanto i colori schietti ed assoluti, come il rosso, il verde, il cilestro, e così via; imperocchè Dante sa trattare benissimo anche le loro varie composizioni ed impasti e ne trae, come i pittori, nuove combinazioni di tinte ora forti, ora cupe, ora languide fino alle sfumature più tenui e leggere. Laonde ci dipinge un tetro pavonazzo in quei *mille visi, cagnazzi fatti per freddo;* (Inf. XXXII, 70) e il *livido color della petraia* (Purg. XIII, 9)

e il *sasso tetro*, (Inf. XVIII, 34) e il *verde fosco delle frondi* (Inf. XIII, 4) e i *panni bigi*, (Purg. XX, 36) e le *pietre di color ferrigno* (Inf. XVIII, 2); e l'*aer perso* (Inf. V, 89) che il Poeta medesimo definisce: « Un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina. » (Conv. IV, 20).

Ingegnoso egualmente è nello esprimere le mezze tinte. Parla dell'angelo guardiano del Purgatorio e dice:

Cenere e terra che secca si cavi
D'un color fora col suo vestimento.
(Purg. IX, 115)

E in altro luogo immagina un colore che è

Men che di rose e più che di viole.
(Purg. XXXII, 58).

Ma v'ha di meglio ancora. Quel color particolare della carta che brucia, e va a poco a poco annerendo, via via che procede l'arsione, è sì veramente significato, che l'espressione, direi quasi, vince in evidenza la cosa medesima:

Come proceda innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora e il bianco muore.
(Inf. XXV, 61).

« Questa similitudine (nota il ch. Luigi Venturi) originale, chiara, evidentissima è una di quelle, in cui Dante non ha chi il pareggi. » (Simil. Dant. N. 181). Non posso per altro metter fine a questa rassegna senza aggiungere ancora un cenno del color biondo, in cui il Poeta, dirò così, aduna l' ultima espressione di quella soavità e di quella amabile mitezza, di che vuole adorna una cara sembianza. — Re Manfredi suo dolcissimo amico

Biondo era e bello e di gentile aspetto;
(Purg. III, 107).

In quel *biondo*, se non erro, ha vita e si compie veramente il ritratto. E pur biondi vuol che sieno quegli spiriti celesti che scendono nel Purgatorio colle faccie risplendenti e colle vesti dipinte col dolce color della speranza:

> **Ben discerneva in lor la testa bionda.**
> (Purg. VIII, 34).

E il Buti osserva che questo finge il Poeta *per mostrare la loro bellezza*. Non par proprio infatti di scorgere qualcuno di quei vaghi angioletti che il Beato da Fiesole sapea dipinger sì belli?

Se non si leggessero così tutti raccolti e messi insieme codesti versi, forse non parrebbe vero che nel divino Poema fosse tanta copia e vivezza e armonia di colori. Son bellezze che si accumulano a bellezze; ma io le lascierò volentieri meditare al lettore, il quale, ne son certo, finirà anch'esso col dire, che in niun poeta mai, meglio che in Dante, la poesia colla pittura *coujurat amice*.

V.

Fra tutti i sensi del corpo quello che somministra in più larga copia materia ai concetti della nostra mente è senza dubbio il senso della vista. Quello poi che all'occhio, organo della vista, rende manifeste le cose che ne circondano, altro non è che la luce. Per questo *luce* e *visione* divennero fino dai tempi più remoti l'espressione metaforica della verità e del pensiero. *Lume* di ragione fu chiamato ciò, per cui l'uomo è intelligente; e *vedere* fu detto l'intendere. Di guisa che una stessa è nei primitivi linguaggi la *radice* tanto dei vocaboli, che esprimono le operazioni compiute fisicamente dall'occhio, quanto di quelli che esprimono invece gli atti del pensiero. L'etimologia

della greca parola *idea* è pur quella medesima del verbo che in greco significa *vedere*.

È tale e tanta anzi la somiglianza che passa tra la luce che ci fa vedere le cose sensibili e ciò che ci costituisce intelligenti, che il senso metaforico si può quasi dire sparito. — Pare infatti che i vocaboli *luce* o *lume* d'intelletto e di ragione abbiano nel discorso un significato altrettanto proprio quanto allora che s'usano ad esprimere il lume o la luce corporea; dacchè nel comune linguaggio la parola *luce* si estese già da un pezzo a significare qualunque *manifestazione*, sia dessa sensibile o spirituale. L'osservazione è dell'Aquinate: « Si ergo accipiatur nomen « *luminis* secundum suam primam impositionem, *metapho*- « *rice* in spiritualibus dicitur; si autem accipiatur secun- « dum quod est in *usu loquentium* ad omnem manifesta- « tionem extensum, sic *proprie* in spiritualibus dicitur. » (S. Th. S. I. 67. 1. 2.)

L'uso popolare fu poi ricevuto e consacrato dall' uso dei filosofi, i quali, confermando nelle loro teoriche il dettato del senso comune ravvisarono nell'intelligenza qualche cosa di analogo alla luce, e tutti ammisero sempre la necessità di un lume per conoscere. — In ciò si accordarono le più antiche scuole filosofiche: la divergenza delle opinioni nacque allora che si trattò di definire la natura di questo lume che altri dissero *oggettivo*, altri invece *soggettivo*.

Platone, che fu il primo forse a ragionarne più acutamente di ogni altro, insegna che codesto lume è oggettivo e indipendente dalla mente umana che lo riceve, ne resta illuminata e per esso conosce le cose.

Aristotele, padre e maestro de'soggettivisti, pone invece questo lume nell'anima come una sua proprietà. — L'*intelletto agente* d'Aristotele è quello che trae da sè medesimo il lume per rendere intelligibili le cose, che gli vengono offerte dai sensi.

I Padri della Chiesa, che furono i primi filosofi del Cristianesimo, s'accorsero ben presto, che la teoria platonica assai meglio d'ogni altra accordavasi col domma del Verbo divino, mercè il quale *tutto fu fatto* e che è luce, che *illumina ogni uomo che viene a questo mondo.* — Essi riconobbero nella dottrina di Platone il più alto sforzo dell'umana ragione, che si spinge fino a quell'estremo limite, dove la natura tocca il dominio dell'infinito e dell'assoluto.

La teologia cristiana, quindi, accettando la filosofia platonica, la chiarì, la emendò in ciò che avea di men corretto, la compì in ciò che aveva di indeterminato col domma rivelato della vita soprannaturale. Come si sa, Agostino ne fu il maestro e l'interprete più acuto e più sublime.

Nella filosofia medioevale ebbe invece la prevalenza Aristotele; e perciò nel linguaggio degli Scolastici la teorica dell'umana intelligenza si risente in qualche modo del soggettivismo aristotelico. Tuttavia di fronte alla grande autorità dello Stagirita si levava non meno venerata e potente quella del platonico Agostino, di guisa, che la dottrina peripatetica accolta con favore dai teologi della Scuola dovette in questo punto modificarsi e correggersi alquanto per non contraddire al domma cristiano ed alla teologia dei Padri.

Il Dottore di Bagnorea accetta apertamente l'insegnamento di Platone e di Agostino circa il lume oggettivo della ragione, che è lume di verità universale ed eterna, in cui ha radice e forma l'umano intelletto. — L'Aquinate in qualche parte delle molte sue opere si tiene stretto alla formula peripatetica dell'*intelletto agente*, e però sembra che s'accordi con Aristotele pienamente; ma l'accordo s'avvera più nell'apparenza e nell'uso, dirò così, materiale e tecnico del linguaggio scientifico, che nella sostanza della dottrina. — Imperocchè dove, abbandonando l'analisi psicologica, ch'ei

conduce fedelmente sulle traccie d'Aristotele, si mette invece coll'acutezza del suo libero ingegno a commentare il domma cristiano ed a trarne deduzioni filosofiche sulla natura dell'anima intelligente, non lascia più alcun dubbio su ciò che egli veramente ne pensi, e si vede chiaro che il suo concetto conviene perfettamente con quello di S. Bonaventura, di S. Agostino e di Platone.

Dante come tutti i Dottori della Scuola si professa discepolo del « Maestro di color che sanno » (Inf. IV, 131) a cui « la natura (com'egli dice nel Convito) più aperse i suoi segreti» ond'è « degnissimo di fede e di obbedienza, » perocchè « egli tiene il reggimento del mondo in dottrina » e la sua « puotesi chiamare quasi cattolica. » (T. III, 5, IV, 6).

Nulla ostante però così alta e così grande reverenza per lo Stagirita, anch'egli, l'Alighieri nella teorica dell'umana intelligenza è addirittura più filosofo platonico che aristotelico, perchè è filosofo cristiano e continua la tradizione di quella dottrina che sola in passato e in avvenire salvò e salverà la scienza dal cadere negli errori del materialismo, in qualunque forma si affermi, e sotto qualunque nome si veli; quella dottrina che unica offre un solido fondamento ed un addentellato sicuro alla scienza teologica, di cui il Poeta si professa e si dimostra profondo conoscitore: *Theologus Dantes nullius dogmatis expers.*

Impertanto se Dante filosofo trovava già da lunga pezza stabilita e preparata nel linguaggio scientifico l'immagine e la metafora della luce a significare la natura dell'intelligenza, Dante poeta ed artista dovea di necessità svolgere e fecondare questa stessa immagine all'uopo di descrivere e specchiare nel modo più chiaro e perfetto così la vita naturale, come la sopramondana dello spirito intelligente.

Laonde l'uso fatto dall'Alighieri del senso metaforico della luce varrà meglio che ogni altro argomento a porre in rilievo la sua teoria ideologica e teosofica adombrata sotto il velame della più leggiadra poesia.

Il creato, secondo il concetto e l'immagine del nostro Poeta, rivela e riflette la luce della sapienza divina, il cui raggio rifulge più vivo nello spirito immortale, dove esso crea l'intelletto e desta l'amore.

L'Essere Assoluto infatti, è l'*eterno lume* (Par. XXX, 43) è l'*alta luce che da sè è vera,* (Par. XXIII, 54) come scrive Dante; e vuol dire, che la sua verità, Dio, non la trae da altri, ma è a Lui stesso essenziale, è la stessa sua Essenza: mentre tutte le altre cose non sono vere, se non in quanto partecipano della luce increata; d'onde quella potente frase dello *inverarsi più o meno delle cose* (Parad. XXVIII, 39), e il dire che ogni ente *sotto il segno ideale più o meno traluce* (Parad. XIII, 68, 69); con che propriamente il Poeta mira a significare la maggiore o minore partecipazione di verità e di essere, che è nelle cose finite rispetto all'eterno esemplare, cioè a quella

. . . . . . Mente
Di che tutte le cose son ripiene.

(Parad. XIX, 53).

In codesta mente adunque, che è l' Essere nella sua forma oggettiva e sussistente, è la ragione e il fondamento di tutta la creazione. Vediamolo:

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell'Idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Chè quella viva Luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una;
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze.

(Parad. XIII, 52).

Ecco qui poeticamente sì, quanto si vuole, ma con filosofica verità descritto l'atto ineffabile e misterioso della Creazione. — Giova fermarci un istante l'attenzione e meditarlo.

L'esistenza dell'*uno* e dei *molti* è il grande, l'arduo problema dell'Ontologia, che fin d'allora che si offerì la prima volta alla umana investigazione, affaticò sempre le menti più nobili ed i più potenti ingegni.

Se l'*Uno* è l'Essere, tutto l'Essere, come possono esistere i *molti?* E se esistono i *molti*, l'*uno* come può essere il tutto? O si annullano i *molti*, e si cade nell'Idealismo assoluto, ovvero nell'ontologismo panteistico; o si annulla l'*uno*, e si cade nel sensismo, nel positivismo e giù giù fino al più gretto materialismo. E dall'una parte e dall'altra ci troviamo davanti all'assurdo.

La filosofia cristiana col domma della creazione porse il mezzo a sciogliere l'intricato problema ed a spiegare il finito coll'infinito senza confonder l'uno coll'altro, contentando le esigenze d'ogni mente più elevata e più dotta, nel mentre si accorda col comune buon senso dell'anime semplici.

Il mezzo è misterioso senza dubbio, perchè racchiude in sè l'operazione dell'Assoluto, che non può essere naturalmente percepita dalla mente limitata dell'uomo. Ma quantunque misterioso non è men vero, e di ciò è prova la sua ragionevolezza; perocchè se l'intelletto nostro non vede l'atto nel mentre opera, indovina però a così dire, la forma e i momenti del suo operare. E qui parlo evidentemente di forma e di momenti non già in senso proprio, ma puramente analogico e dialettico; perocchè nell'Assoluto non v'ha che atto puro, e soltanto la nostra intelligenza per necessità di sua natura è costretta a procedere discorsivamente per analisi, e distinguere logicamente ciò che è uno ed indivisibile per essenza.

Dante vestendo di poesia e di luce i più alti concetti

della Teosofia descrive nei versi citati (a quel modo, in cui può descriverlo l'umano linguaggio) il processo della creazione, che è tutta opera di intelligenza e di pensiero eminentemente operativo ed è però bellamente simboleggiata nel raggiare e nel diffondersi della luce, che poi si riflette e si rifrange e si specchia in mille immagini e mille splendori.

Che cosa infatti dice il Poeta? Dice che Iddio conoscendo sè stesso genera il Verbo o l'Eterna Idea, e che le cose sono il raggio e il riflesso di questa Idea.

Ma in qual modo e perchè le cose possono essere lo splendore di codesta Idea senz'essere l'Idea stessa sussistente, cioè, senz'essere il Verbo, senz'esser Dio? Come possono essere i *molti* coll'Idea che rimane eternalmente *una?*

Ecco come risponde il Poeta filosofo nel passo che ho riferito. — Iddio mosso da amore per *sua bontate aduna il suo raggiare in nuove sussistenze*; vale a dire raccoglie separatamente col suo sguardo divino il lume che raggia da Lui. Guardando nel suo Verbo che non è luce soltanto, ma luce viva e sussistente, ne stacca, a così dire, o ne astrae il puro *lume dell'essere*, la natura comune dell'essere ideale; chè così appunto deve intendersi il *raggiare*, perocchè, siccome spiega Dante stesso nel Convito, il raggio è il lume considerato astrattamente dal suo fontale principio. (Conv. III, 14). Codesto lume, codesto raggiare Iddio contempla in tante immagini, che diversamente specchiando quella luce diventano, per effetto di tale immaginazione divina, altrettanti enti, tante nuove sussistenze. Pensar le cose infatti per Iddio è lo stesso che crearle, ossia determinarle realmente, aggiungendo all'essere comune e indeterminato quei termini reali, entro i quali, e coi quali le immagina.

Da ciò chiaro apparisce perchè Dante con molta proprietà e giustezza dalla analogia dei colori che diversamente dipingono e quindi distinguono le cose davanti

all'occhio corporeo, colga motivo a significare metaforicamente gli esemplari delle cose stesse, quali esistono coi loro modi e coi loro limiti nella Mente che le crea.

La contingenza, egli dice,

> Tutta è *dipinta* nel cospetto eterno
> (PARAD. XXII, 37).

e così dai beati nel divino intelletto

> . . . . . ogni cosa *dipinta* si vede
> (PARAD. XXIV, 42).

Se però l' Eterna Idea, a quella maniera che abbiamo spiegato, è la ragion prima di ogni cosa finita: ed ogni ente, ed ogni bene

> . . . . . che fuor di lei si trova
> Altro non è che di suo *lume* un *raggio*,
> (PARAD. XXVI, 32).

è anche vero che il lume di questa Idea partecipato all'uomo lo rende capace di intendere, perchè il nostro pensiero, la *veduta* nostra intellettuale, secondo la frase di Dante, non può da altro essere causata che *da alcun de' raggi della Mente* creatrice (Parad. XIX, 53) cioè, da quell' istesso lume ideale che Dio astrae per creare le cose. Dante non fa che ripetere da pari suo l' insegnamento dell'Aquinate: « Sed intellectus separatus secundum nostrae « fidei documenta est ipse Deus . . . . unde ab ipso anima « humana *lumen intellectuale* participat; secundum illud: *Si-* « *gnatum est super nos lumen vultus tui, Domine.*» (Summ. I, q. 79, a. 4.) « Veritas est lumen intellectus; et regula om- « nis veritatis est ipse Deus « (S. I, q. 107, a. 2). « In luce « Primae Veritatis omnia intelligimus et judicamus » (S. I, q. 88, a. 3, ad 1).

Or siccome nell' ordine fisico il sole è la fonte più ricca, il focolare più vivo di luce che rischiara e dipinge davanti a'nostri occhi l'universo sensibile; così, per mantener la metafora, nell'ordine spirituale il Sole è Dio; pe-

rocchè da Lui solo, che è l'Essere assoluto e la Verità sussistente, può derivar all'anima umana quel lume che la fa intelligente, e per il quale conosce l'essere delle cose. — « *Sol corporalis* illustrat exterius, sed *sol intelligibilis*, qui « est Deus, illustrat interius . . . . Unde ipsum lumen na- « turale animae iuditum est illustratio Dei. » (S. 1, II, q. 109, a. I, ad 1m). « Ipsum lumen naturale rationis par- « ticipatio quaedam est divini luminis; sicut etiam omnia « sensibilia dicimus videre et judicare in *sole per lumen* « *solis* (S. 1a, 12, 11, ad 3). — Son parole dell'Angelo della Scuola, il quale non le ha certo trovate in Aristotele, ma nella dottrina platonica dei Padri. Infatti tosto appresso egli reca l'autorità di Agostino: « Unde dicit Augustinus « in primo soliloquiorum: *Disciplinarum spectamina videri* « *non possunt nisi aliquo velut suo sole illustrentur*, vide- « licet Deo. » (Ivi). E poteva fra molti citar anche il Nazianzeno che scrisse: « Idem in sensibus *solem* esse, quod « Deus in intellectibus. Ut enim hic (Deus) mentem, ita ille « oculos illustrat. (Orat. XXXIX).

Su queste tracce cammina Dante e nel Convito insegna che « lo Sole spirituale e intelligibile è Iddio. Nullo sen- « sibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di « Dio che il sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e « poi tutti corpi celesti ed elementali allumina; così Iddio « sè prima con luce intellettuale illumina e poi le cele- « stiali e le altre intelligibili. » (T. III, 12). Questo concetto trova il suo esatto riscontro in parecchi luoghi della Divina Commedia.

Quando il Poeta nel suo mistico viaggio si vede entrato nel sole, l'immagine di questo sole sensibile gli richiama tosto alla mente l'idea del sole spirituale, e si fa dir da Beatrice:

" Ringrazia il *sol* degli angeli che in questo
„ *Sensibil* t'ha levato per sua grazia. „

(Parad. X, 55).

E altrove lo dice, l'*alto sole* (Purg. VII, 26) giacchè a Dio conviene appunto il nome di Sole, per questo che Egli è intelligenza suprema da cui scende il lume sulle altre intelligenze inferiori, che son quelle *migliaia di lucerne*, sopra le quali Dante vide brillare

" Un *sol* che tutte le accendea
„ Come fa il *nostro* le viste superne. „

(Parad. XXIII, 28).

Ma Dio, secondo l'Alighieri, è anche *il sol che sempre verna* (Parad. XXX, 126). Frase stupenda per efficace novità di pensiero. Come spicca sovranamente bella l' idea grande di Dio in quella armonia così semplice di luce, di primavera, di eternità! Dio è verità che vive in eterno, e però come in Dio è immutabile lo splendore del Vero, così la vita è in esso giovinezza perenne.

Il raggio di questo Sole, il soffio di questa Vita crea nell'uomo la mente immortale, perchè fatta partecipe di quella luce medesima, onde l' Essere Assoluto, giusta l'espressione di Dante, *illumina sè stesso.* (Conv, l. c.)

Certo egli è che la scienza divina e l'umana sono specificamente distinte, sono anzi infinitamente diverse; ma hanno un punto, in cui convengono: questo punto è la luce dell'*essere ideale* indeterminato comunissimo. Dio conosce le cose in quel lume, in cui anche le crea: l'uomo le conosce in questo medesimo lume, che le fa sussistere.

Le cose infatti riflettono nella loro realtà gli esemplari ed i tipi, che l' immaginazione divina disegna e colora in quell'essere comunissimo che è un prodotto della astrazione operata dalla Mente Eterna sul suo medesimo Obbietto sussistente. E però Dio vede le cose rappresentate da codesti esemplari: la pittura deve essere vera e perfetta, come quella che è l'essenza medesima delle cose, che risplende nel pensiero divino.

L' uomo alla sua volta conoscendo le cose per quel

medesimo lume, che Dio astrae creandole, non può non vedervi e conoscervi che le idee ed i tipi, che esse riproducono secondo l'eterno disegno. Si colorano adunque le cose anche davanti all'intelletto dell'uomo: ma all'occhio suo limitato e imperfetto *la luce del suggel* non apparisce intera, chè la *natura la dà sempre scema* (Par. XIII, 76). Egli quindi nè sa, nè può intendere tutta l'essenza delle cose. Il quadro è sempre quello; ha sempre gli stessi contorni e gli stessi colori, coi quali fu dipinto dalla mano del Creatore, ma all'occhio debole ed offuscato dell'uomo le sue linee si presentano interrotte ed incerte, le tinte scialbe ed annebbiate.

Questa sublime ma indubitabile attinenza fra la creazione divina e la percezione umana delle cose fondata sulla dottrina del lume dell'essere ideale, appartenenza di Dio, già professata dalla Scolastica e cantata dall'Alighieri, è pur quella che a' nostri giorni fu posta nella più chiara evidenza dal grande Roveretano e forma, a così dire, il cardine del suo altissimo filosofare. Interpretando Dante non feci che riassumerla ed applicarla; e credo non si possa che con essa interpretar veramente. — Ma perchè il punto è della massima importanza, siami concesso riportar qui le parole, con cui viene stupendamente illustrata questa tesi da uno degli scrittori più virtuosamente modesti, ma insieme più vigorosi ed eletti che vanti oggidì l'italiana filosofia: accenno all'illustre Prof. P. Paganini.

« Se l'essere ideale, egli scrive, indeterminato è, per « dir così, il punto di partenza della creazione, non dee « far meraviglia, che Dio l'abbia congiunto allo spirito no- « stro, onde gli fosse punto di partenza nella cognizione « del creato. Certamente vi sarebbe qui non solamente un « mistero, ma un impossibile, se l'essere ideale indeterminato « dovesse trovarsi nell'uomo per percepire col mezzo di esso « e pensare le cose esistenti, e non potesse in alcun modo es- « sere in Dio. Ma . . . in Dio non solamente può esserci, ma

« di più non può non esserci; poichè la divina mente volendo
« creare il mondo, necessariamente deve idearlo, nè può
« idearlo altrimenti che pensando l'essere circoscritto in
« una molteplicità di esistenze contingenti, e per pensar
« l'essere in questa guisa le bisogna astrarlo innanzi tutto
« dalle prerogative dell'essere assoluto. Ora se esso è in
« Dio, è evidente che da Dio può essere anche comunicato
« allo spirito umano. Nè solamente questa comunicazione
« è possibile, ma è pur necessaria. Imperocchè se l'uomo
« nasce privo d'ogni cognizione del mondo, se ogni cogni-
« zione che egli può avere del mondo ha origine dalla
« percezione, se la percezione è una certa imitazione dell'atto
« creativo, per la quale vengono ad esistere nel piccolo
« mondo della mente umana le cose che esistono nel gran
« mondo, che Dio ha creato nella sua onnipotenza; la per-
« cezione ha per condizione necessaria quello stesso essere
« ideale che è condizione necessaria della creazione. Nella
« creazione è condizione necessaria perchè Dio conosca ciò
« che vuol fare; nella percezione è condizione necessaria
« perchè l'uomo conosca ciò che è stato fatto: così che la crea-
« zione potrebbe non incongruamente esser chiamata una
« percezione pratica di Dio, e la percezione una creazione
« speculativa dell'uomo. La differenza senza dubbio è im-
« mensa fra questi due atti, come immensa è la differenza
« dei soggetti a cui appartengono. . . . . Ma non ostante
« questa ed ogni altra differenza, che da questa consegua,
« bisogna pur confessare che qualche cosa di identico in
« sè è come il punto, onde si inizia nell' Essere Assoluto
« la creazione, e la percezione dell'uomo . . . A chi per-
« tanto si ostini chiamare astratto l'essere ideale, da cui
« noi, col Rosmini, diciamo muovere lo spirito umano nella
« cognizione delle cose, risponderemo: Astratto: ma non
« dallo spirito umano, al quale è dato dallo stesso Onni-
« potente a intuire così scevro da ogni relazione, con quei
« termini che di poi gli sono aggiunti quando l'esperienza

« ne scopra la realità, o il ragionamento la necessità;
« Astratto, ma da Dio stesso, il quale nell'oggetto essen-
« ziale del suo pensiero, nell' Essere assoluto ed infinito,
« senza che questo patisca in sè alcuna alterazione, con
« atto libero insieme ed eterno distingueva l'essere dai
« termini suoi propri per pensarlo come suscettivo di varie
» relazioni con dei reali contingenti e finiti, e così per
« comporsi l'esemplare del mondo. » — (Delle più riposte armonie della Filosofia Naturale colla Filosofia soprannaturale, p. 180-183).

La digressione fu un po' lunga, vo' sperar non inutile: or torniamo a Dante. — La manifestazione, si è detto, della luce che emana dalla Verità sussistente, è nell'ordine della natura ciò che costituisce la nostra intelligenza, ciò che pone in noi il lume della ragione. Senza questo primo anello sarebbe impossibile ogni comunicazione con Dio; perocchè uno è l'essere intuito, una la verità; e Dio stesso nol possiamo conoscere, non possiamo nemmeno sapere che esista se non lo pensiamo nell'essere e nella verità, fuor della quale noi ci aggireremmo sempre nella tenebra della materia e del senso, come dice il Poeta:

> **Lume non è se non vien dal sereno,**
> **Che non si turba mai, anzi è tenebra**
> **Ed ombra della carne e suo veneno.**
> **(Parad. XIX. 64).**

Se il lume non viene da Dio, non può più avere caratteri divini, non è più verità. La verità esiste all'infuori e indipendentemente dallo spirito umano: quella è il lume questo l'illuminato; ogni volta che si confonde l'uno coll'altro si scambia la luce colle tenebre, l'ideale col reale, l'oggettivo col soggettivo, che è quanto dire, si annulla ogni verità.

Nè perchè si dice che la mente nostra è essenzialmente rischiarata da questa luce che raggia dal *Sommo Sole* (Parad. VI, 25) può venirne per conseguenza, che ella

debbe anche naturalmente vedere l'essenza stessa di Dio, ciò che sarebbe contraddetto del pari dalla logica e dalla esperienza.

Si possono vedere le cose nel lume intellettuale anche non vedendo la fonte onde emana codesto lume, cioè

Senza veder principio di folgori.
(Parad. XXIII, 81).

San Tommaso, che aveva detto essere l'intelligenza una partecipazione della luce divina, non si perita tuttavia di affermare che ciò nullameno non è punto necessario che si veda l'essenza stessa di Dio; e certo affermando questo sapea di non contraddirsi. — « Sicut ergo ad vi- « dendum aliquid sensibiliter non est necesse quod videa- « tur substantia solis: ita ad videndum aliquid intelligi- « biliter non est *necessarium* quod videatur *essentia Dei.* » (Summ. I, Q. 12, a. 11 ad 3).

Il lume di ragione però non offre all'uomo tutte le verità belle e formate, benchè in questo lume si contengano virtualmente del pari che nella luce solare i colori. E come questi si suscitano davanti agli occhi quando la luce, che in sè non offre alcun indizio di colore o limite di figura, va a battere e a frangersi sui corpi nell'istesso momento in cui li rende visibili; « tal è della luce del- « l'intelletto (cito le parole d'un egregio campione della « Scuola Rosminiana, il Casara) tal'è dell'idea dell'essere « indeterminatissimo, che alla mente non offre da sè ve- « run limite o qualità. Non le inchiude nè tampoco le « esclude, e perciò, come all'occasione delle sensazioni l'in- « telletto nostro è chiamato a volgere sopra di queste lo « sguardo, ed in isguardarle vi spande questa sua luce, « dessa si limita tosto nei loro confini e si determina nelle « loro qualità; e a quello sguardo che ve la pose si ri- « presenta configurata e colorita, così come richieggono « le individuali ed effettive qualità della sensazione da cni

« si trova allor circoscritta e modificata . . . . . . Veder « l' idea nella sensazione è come veder nel corpo i colori. » — *(La Luce dell' occhio corporeo e quella dell' intelletto,* 3.ª ed. 1879).

Dante quando parla delle idee determinate delle cose afferma questo stesso concetto, però che si serve delle espressioni che per analogia gli offre la pittura. In un luogo dice che le cose *si dipingono* (Par. XVII, 37) nella mente, in un altro che le si veggono come *dipinte* (Par. XX IV, 42). E così pure si spiega quella sua sentenza, che la mente

> . . . . . da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d' intelletto degno;
>
> (Parad. IV, 41).

significandosi per essa come la sensazione porga la materia all'atto dell' intelligenza, nella cui luce quindi si illumina e variamente si determina, e a così dir si colora.

Colla percezione dei reali che è la

> virtù che a ragion discorso ammanna,
>
> (Purg. XXIX, 49).

si vengono determinando; come si è visto, nella gran luce dell'essere ideale, universalissimo le nozioni dei singoli enti; sono anch'esse altrettanti lumi, da quella luce accesi davanti al pensiero, sopra cui l'anima si rivolge e riflette per quella facoltà, per cui non so lo sente ed intende, ma *sè in sè rigira*; (Purg. XXV, 75) e dai giudizii, e dai paragoni fra idee ed idee, fra concetti e concetti trae argomentazioni che sono allo spirito fonti di nuovo lume.

Il discorso della mente condotto con rettitudine di sapienza discopre altri veri all' intelletto; e questi pure son luce, onde si rischiarano davanti al pensiero e si dispiegano sempre più larghi orizzonti. E perchè le parole son ministre e strumenti del discorso diventano lumi anche esse, quando sieno un riflesso verace del concetto che devono

esprimere. Giustamente quindi il Poeta dice per bocca di Stazio nel Purgatorio:

. . . . . . se le *parole* mie
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
(XXV, 34).

Parimenti, se accada che l'animo rimanga persuaso e vinto dall'evidenza di una verità, che dapprima nascosta e avviluppata da fallaci apparenze gli si rivela poi schietta e senza velo, (qualunque sia la causa o l'origine di tal persuasione) vi è sempre come una forza luminosa che trascina la mente, e strappa l'assenso col suo splendore, così che Dante potè pur dire di essa

Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
(Purg. VI, 45).

Se non che codesto lume ideale non è soltanto criterio di verità e di certezza: esso infatti si presenta naturalmente allo spirito anche con una morale esigenza, che comanda internamente all'uomo di uniformare i suoi atti a ciò che questa luce gli manifesta, rendendo praticamente ad ogni ente l'omaggio che si merita secondo l'intrinseco suo valore conosciuto.

Considerando il lume di verità sotto quest'altro aspetto, cioè di fronte alla volontà che deve amarlo e seguirlo, esso diventa legge; quella legge naturale che dall' uomo ragionevole non può mai senza colpa essere disobbedita. Dunque nel tempo stesso che l' idea è lume che ci fa conoscer le cose, è anche luce che ne fa distinguere il bene dal male, l'onesto dal disonesto, la virtù dal vizio.

Lume v'è dato a bene ed a malizia,
(Purg. XVI 75).

scrive Dante. Ma perchè l'assenso al vero è in mano del *libero voler*, così non di rado avviene che l'uomo

Di vera luce tenebre dispicchi:
(Purg. XV, 66).

tenebre, che oscurano nell'anima l'immagine del *Sommo Sole*, che è Giustizia sempiterna, da cui emana quella luce. Il peccato, esclama il Poeta, è quello che fa l'anima

. . . . . dissimile al Sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca.
(Parad. VII, 81).

Finora abbiamo discorso di una manifestazione del Verbo, che è puramente naturale, in cui, cioè, nulla si percepisce della sostanza divina: ma si intuisce soltanto un raggio della sua luce, che illustrandone la mente ci fa conoscere gli enti, e ci fa distinguere il vero dal falso, il bene dal male, sempre però dentro ai limiti della natura. Codesto è, come a dire, un primo grado di manifestazione; ma se Dio si manifestasse all'uomo in modo più perfetto, e lo chiamasse ad una più larga partecipazione dell'esser suo, l'uomo verrebbe allora sollevato senz'altro alla sfera del soprannaturale e dell'assoluto.

Questa nuova e più compiuta manifestazione del Verbo divino, secondo il domma cristiano, può avvenir veramente, e per due forme e in due gradi diversi.

Prima però di proceder oltre debbo una risposta a chi per avventura volesse darmi accusa, perchè io entro addirittura nel campo della teologia rivelata, o come altri usa dire con frase più volgare e meno benevola, perchè entro in sagrestia. — È verissimo, rispondo, ma la colpa non l' ho io: la colpa . . . . . cioè no, la necessità di entrarci l'ebbe Dante dapprima, e l'ebbe per le ragioni stesse del suo tèma, l'ebbe per la persuasione profonda, che in lui era comune coi principali filosofi dell'età sua, che non si potesse altrimenti discorrere compiutamente dell' uomo senza integrarne la dottrina col domma cristiano. Era una colpa questa? Era un errore? Per mio conto credo che no. Ad

ogni modo essendomi proposto di esporre intero il concetto di Dante, non potrei lasciarne da banda la parte teologica, senza rappresentarlo monco e difettivo, vale a dire, senza falsarlo. — Chiudo quindi la parentesi e tiro innanzi.

Il lume della ragione è un lume freddo, e da sè punto efficace, perchè non agisce direttamente sul nostro sentimento. Ciò che opera efficacemente sul sentimento è il reale; perchè il reale è sempre una attività sussistente, e però riesce uno stimolo assai più forte a suscitare l'attività delle nostre potenze ad emettere i loro atti. — Nella verità contemplata dalla mente è la luce, ma nel reale è la vita. L'uomo che è appunto un reale abbisogna bensì della luce per conoscere la via che deve percorrere e il fine a cui tendere, ma abbisogna del pari dei reali che eccitino il suo sentimento a moversi su questa via, a raggiungere codesto fine.

Se le idee infatti esercitano una influenza sull' uomo, se appariscono e sono anche in effetto potenti, si è perchè si accompagnano al sentimento dei reali; sono esse quelle idee che diconsi *positive*: cioè idee di cose delle quali abbiamo avuta percezione: di cose che hanno operato sui nostri sensi, e che vi lasciarono per ciò la loro traccia. Da siffatta impronta, che è un residuo della loro reale operazione, nasce quella forza che pare sia tutta dell'idea, quando ci si ripresenta nuovamente al pensiero, ma che invece è della *memoria della percezione* suscitata per lo più ed aiutata dalla fantasia: forza che è quindi dovuta all'elemento reale mescolato coll'elemento intellettuale [1]. — Le idee per esempio di *patria* e di *libertà* di quante opere egregie e coraggiose ed eroiche non furono mai e non sono desse cagione? Che smisurata potenza non pare che vi abbia in queste idee? Sì, ma perchè esse richia-

---

[1] **Cf. Rosmini. — Antrop. Soprannaturale Vol. I, p. 61, Casale 1884.**

mano una moltitudine di reminiscenze, di immagini, di piaceri, di affetti, che non si veggono, è vero, nè si sentono tutti distintamente ogni volta che si pronunciano quei nomi, ma che pur ci si presentano come fusi in un sentimento solo, complesso e vivissimo. Qualora invece si spogliassero queste idee di patria e di libertà di ogni immagine e di ogni affetto, e le si considerassero nella loro nuda astrazione, qualora si riducessero alla pura definizione filosofica, come non sarebbero fredde, come inefficaci a commoverci? Ce ne accorgiamo subito, quando per la prima volta pronunciamo quelle parole di *patria* e di *libertà* davanti ad un giovinetto; per quanto grande sia il nostro entusiasmo, egli, sebbene arrivi ad intenderne il significato, pur non partecipa alla nostra commozione; ci ascolta attonito, ma non ci comprende. Allora soltanto anch'egli si anima e si commove a queste idee, quando per via di esempi e di fatti è giunto a conoscere a parte a parte quei piacevoli sentimenti, quelle gradevoli immagini, tutti quei beni insomma che si raccolgono sotto i nomi di patria e di libertà.

La legge morale adunque, la quale non è altro che il lume di ragione in quanto addita all'uomo ciò che dee fare, non è per sè stessa che un'idea astratta, fredda inefficace: non è, nè può essere uno stimolo, una forza che lo mova effettivamente ad operare; la forza l'uomo non può trovarla che in ciò che percepisce, in ciò che ha una reale sussistenza, vale a dire, in sè e negli altri enti che gli stanno d'attorno ed agiscono sul suo sentimento.

Quando per un felice concorso di condizioni e di fatti l'obbedienza alla ragione ed alla legge si associi in un uomo ad un sentimento di soddisfazione e di nobile appagamento, che è quanto dire, quando un uomo o colla sua esperienza, o per fede prestata agli altrui insegnamenti siasi persuaso, che il vero bene eudemonico va d'accordo col bene morale; quando questa persuasione sia diventata

in lui una coscienza così intima e così forte da formar quasi parte della sua stessa natura, allora, quest' uomo sentirà nell' idea ossia nella legge un impulso efficace ad operare sempre virtuosamente nell'ordine della natura, non curando le contrarie attrattive dei piaceri e dei beni sensibili. Non è per altro troppo facile che s' avveri questa concordia dell' elemento ideale coll'elemento reale, mentre anzi trovandosi in lotta da una parte la semplice e nuda legge morale co' suoi comandi puramente ideali, e dall'altra la forza viva del senso coi suoi appetiti e le sue reali seduzioni, avverrà di sovente, che la vittoria rimanga a quest'ultimo, e sia quindi esempio assai raro quello di una giustizia e di una rettitudine soltanto naturali.

Certamente che questo istesso lume intellettuale discopre pure alla mente umana la necessità della esistenza di un Essere Assoluto e perfetto, che è quindi anche Bene infinito e supremo, il quale merita stima ed amore sopra ogni altro. Ma anche di quest'Essere l'uomo non può avere che una idea puramente negativa; sa che esiste, sa che non ha alcuna delle limitazioni degli enti naturali e finiti, ma di lui non ha, nè può avere alcun concetto determinato, perchè naturalmente non lo si percepisce. — L'uomo nell'ambito della natura non incontra l' Essere Assoluto, non incontra Dio; egli non vede, egli non percepisce che enti finiti. Questi gli stanno sempre vicini, questi lo attraggono coll'azione continua che esercitano sui suoi sensi e sulla sua immaginazione, verso questi si piega con tutta facilità e prontezza il suo affetto; egli è per ciò naturale, che in questi beni concentri il suo amore e si mantenga per lo meno indifferente verso quel Bene Supremo, di cui non ha che una pura idea astratta.

L' idea negativa di Dio è quindi anch' essa un lume freddo e languido, perchè non agisce nel sentimento, e non si offre al soggetto umano come un bene di cui abbia esperienza.

La luce ideale adunque manifesta all'uomo che vi è Dio, ma non gliene può dare una cognizione positiva, nè gli può dare la forza per giungervi.

Per rendere all'uomo possibile il sollevarsi fino a questo Ente Assoluto, che deve costituire il vero ed ultimo suo fine, perchè in Lui è la pienezza e la perfezione dell'essere, mentre poi nell'uomo mercè il lume di ragione c'è la capacità iniziale per arrivarvi, bisogna proprio che Dio stesso si faccia in qualche modo percepire, e dia così all'uomo una qualche positiva conoscenza dell'esser suo, vale a dire agisca efficacemente sul suo sentimento e vi inspiri un amore caldo e eperoso.

Questa conoscenza, questa percezione del soprannaturale deve consistere in un nuovo lume che si aggiunge al lume naturale, ed è *lume di fede* in quanto fa conoscere Iddio e le verità positive che lo riguardano, ed è lume *di carità* in quanto fa amare Iddio stesso così conosciuto e soprannaturalmente percepito, e l'uno e l'altro poi non sono che due aspetti di quel *secondo lume* intellettuale, che è superiore al *primo* che abbiamo da natura, e vi si sovrappone non annullandolo, ma aumentandone anzi la chiarezza e l'efficacia, ed è detto *lume di grazia.* Questo insegnamento della cristiana Teologia, che non distrugge, ma compie e perfeziona la teorica della morale e della teosofia razionale, è pur quello che segue Dante, il quale perciò mantiene la metafora e parla di questo lume soprannaturale divisando in esso quei due aspetti che abbiamo accennati. In un luogo lo chiama il *lume del ciel che ne fa accorti,* (Purg. XVI, 79, e lo dice altrove:

> Lo *raggio della grazia,* onde s'accende
> Verace amore che poi cresce amando.
>
> (Parad. X, 82).

E siccome Dio, quale principio del natural lume di ragione è da lui paragonato al sole, che di luce fisica illu-

mina il mondo; così Dio, che fa sentire l'azione della sua realità allo spirito intelligente, che lo percepisce, viene da lui parimenti rassomigliato al sole, a cagione di quel calore che ne emana, e per il quale la presenza stessa del sole si rende efficace nella vita dei corpi. « Il sole, egli scrive nel « Convito, tutte le cose col suo calore vivifica . . . . così « Iddio tutte le cose vivifica a bontà. » (T. III, 12).

Unico è il lume di verità, tanto nell'ordine della natura che nell'ordine soprannaturale, perchè uno solo è il suo principio, Iddio; come è sempre quel medesimo il sole, che della sua luce illumina il nostro occhio comunque si trovi collocato e disposto rispetto ad esso. È sempre luce di sole quella che ci fa vedere, sia nel crepuscolo quando non appare sull'orizzonte, sia nel meriggio quando ci pende sfolgorante sul capo. La luce del Verbo che ci fa *naturalmente* intelligenti è la luce del crepuscolo, è un chiaror pallido e incerto, è una appartenenza del sole piuttosto che il sole medesimo; e per esso noi vediamo bensì, ma debolmente, e distinguiamo imperfettamente le cose.

Ma il Verbo che *per grazia* percepiamo nella sua personalità ineffabile è accrescimento soprannaturale di luce, che ci piove nell'anima, siccome quella del sole che di mezzodì nella pienezza del giorno si mostra nella pompa del suo splendore. Allora non solo si rischiara la nostra vista, che si distende a scernere cose dapprima oscure ed ignote, ma si sente anche il caldo, si sente la vita di quel suo raggio benefico. — E tale è pure il Sole divino. A quella guisa infatti che è opera del calore solare lo svolgersi degli organismi e il germinare delle piante e il maturar delle frutta, anche il Verbo, infondendo negli spiriti la forza di operare il bene accende in essi

. . . . quel caldo
Che fa nascere i fiori ed i frutti santi.

(Purg. XXII, 47).

Se però in questa vita l'uomo ha un saggio di quella sopramondana, mercè il lume di grazia; se il suo cuore si scalda alla vampa del Sole divino, il suo occhio tuttavia non è ancora adatto ad affissarsi direttamente nella fonte istessa di quegli ardenti bagliori, che vincono ogni sguardo mortale.

Questa manifestazione adunque benchè soprannaturale non è piena e perfetta, ma in qualche parte misteriosa ed oscura; non per difetto della luce, sì bene perch' essa è anzi troppa rispetto alla inferma pupilla, che ne rimane offuscata. — La grazia è vigoria, è forza che aiuta a volere il fine sopramondano, e vi conduce. Ma il fine è appunto il possesso del Bene Supremo, che essendo il *Vero in che si queta ogni intelletto* (Parad. XXVIII, 108) deve essere una visione interamente luminosa, una partecipazione piena, costante e secura dell'Eterna Luce.

Ora ecco qui un terzo grado di manifestazione del Verbo, dove l'intelletto interamente transumanato ha virtù di contemplare quel lume, che gli fa conoscere scopertamente il Creatore:

> *Lume* è lassù che visibile face
> Lo Creatore a quella creatura,
> Che solo in lui vedere ha la sua pace.
>
> (Parad. XXX, 100).

Imperocchè questa è quella *verace luce* che rende pienamente felici le anime perchè le *appaga* (Parad. III, 32).

> *Luce intellettual* piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolzore.
>
> (Parad. XXX, 40).

Si tratta quindi sempre di visione e di luce intellettiva, come è intellettuale il lume di *grazia*, ma aumentato, ma raddoppiato. Questo è anzi il senso allegorico di

quei versi, in cui dice il Poeta che a lui rapito alle sfere celesti

> . . . . . parve giorno a giorno
> Essere aggiunto, come Quei che puote
> Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.
>
> (PARAD. I, 58).

Laonde nel linguaggio cristiano questa reale comunicazione con Dio, che è l'ultimo grado di perfezione dell'uomo, vien detto *lume di gloria*, che suona sicurezza di intellettuale godimento ed amorosa concordia di eterno plauso. Parimenti *cielo* è detto il luogo, o meglio, la condizione di quegli spiriti, che son fatti degni di questa gloria e di sì ineffabile manifestazione del Verbo, il quale è lume, che per tutto il cielo si spazia (Par. V, 118) perchè *la gloria è splendor di Colui, che tutto move, e il cielo è quel, che più della sua luce prende.* (Parad. I, 1).

La pienezza della conoscenza è necessaria cagione di eccelso grado di amore e di carità:

> . . . . . più . . . . . s'intende
> Più v'è da bene amar, e più vi s'ama.
>
> (PURG. XV, 73).

perchè la chiarezza e lo splendor dei beati

> . . . . . seguita l'ardore:
> L'ardor la visione, e quella è tanta
> Quanta ha di grazia sovra suo valore.
>
> (PARAD. XIV, 40).

E tutti essendo là ad intendersi e ad amarsi a vicenda, così la chiarezza e la carità, prima accese in Dio, si ripercuotono e si riflettono dall'uno all'altro degli spiriti beati e si accrescono e si moltiplicano in infinito:

> E come specchio l'uno all'altro rende.
>
> (PURG. XV, 75).

Allorchè poi nella finale palingenesi per la riunione dell'anima col corpo sarà chiamato a goder della gloria l'uomo intero e perfetto, maggior sarà la beatitudine e la carità, perchè maggiore la capacità della percezione intellettiva e più chiara la visione

> Come la carne gloriosa e santa
> Fia rivestita, la nostra persona
> Più grata fia, per esser tutta quanta.
> Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
> Di gratuito lume il Sommo Bene;
> Lume ch'a lui veder ne condiziona:
> Onde la visïon crescer conviene,
> Crescer l'ardor che di quella s'accende,
> Crescer lo raggio, che da esso viene.
>
> (Parad. XIV, 43)

Leggendo questi versi bisogna proprio ripetere ciò che il Manzoni appunto di simili passi del Paradiso soleva esclamare: « Coll'ingegno solo non si poteva arrivare a dir « queste cose: erano sentimenti provati. » Ed era certo un sentimento vivo e sincero della sua fede, che gli faceva divinare per sì mirabile maniera quella sovrabbondanza di gaudio tutto spirituale dell' anima, che si profonda nella più intima comunicazione con Dio, come in un oceano di fulgidissima luce e nella fiamma di inestinguibile amore.

VI.

La luce, abbiamo detto, forma gran parte di quell'ambiente di cui abbisognano gli organismi a svolgere la loro attività, ed è poi alla nostra mente meglio d'ogni altra cosa ministra di molteplici cognizioni, però che essa offre alla percezione una materia per quantità copiosissima, e per forme infinitamente svariata. La luce è perciò spesso apportatrice di soavissimo gaudio all'uomo, che sente per essa più vivo eccitarsi in lui il sentimento della vita corporea ed intellettuale.

Se infatti in presso che tutte le lingue delle genti più colte il senso metaforico del vocabolo *luce* serve ad indicare l'oggetto dell'intelligenza, veggiamo del pari essere stato dai popoli generalmente riconosciuta anche la speciale relazione che esiste tra la luce e la gioia: onde pure innumerevoli sono per questo lato le metafore ricavate da essa a significare l'interno godimento dello spirito, come per l'opposto l'oscurità e le tenebre si fecero sinonimi di tristezza e di lutto.

Per integrare adunque il concetto espresso dal vocabolo luce di cui abbiamo studiato nella Divina Commedia l'aspetto fisico e l'intellettuale, dobbiamo ora illustrare quell'altro aspetto pure spirituale, che gli deriva dalla influenza che esercita la luce sul nostro intimo senso.

Dove è splendore di luce havvi pure esultanza di vita; tutti gli esseri animati ne sentono il piacere: l'essere intelligente, l'uomo, lo sente insieme e lo intende, e per ciò è consapevole a sè stesso di una gioia ch'egli riflette, a così dire, su tutto ciò che lo circonda. Il suo gaudio, la sua contentezza eglidice gaudio e contentezza di quanto apparisce a' suoi sguardi e ne è appunto a lui stesso cagione.

Quando la natura si ammanta di lume e di splendore, la gioia ch'ella ci desta nell'animo par che diventi la gioia stessa della natura.

Per questo è così vero e così proprio quel che Dante chiama il *rider dell'erbe* (Par. XXX, 77): e il *rider delle carte* miniate da Franco Bolognese (Purg. XI, 82) per la splendida vaghezza delle sue tinte: e il *rider dell'oriente* all'apparire del *bel pianeta che ad amar conforta* (Purg. I, 19-20): e il *goder del cielo* sfavillante di stelle (Purg. I, 25) e il *riso dell'universo,* dove in una frase si compendia quanta può mai essere o immaginarsi la bellezza della natura.

Col manifestarsi della luce, col sorger del sole si fanno più sereni e più lieti i gaudii dell'anima, come collo sparire di essa e col cader della notte si fa più amaramente sentire la tristezza, perchè « l'ora più melanconica di un giorno non lieto è quella del tramonto. » (Giusti, Pros.)

Di soave letizia s' inonda il cuore del pellegrino, che ritorna desioso alla patria; e però più bella e gioconda a lui sembra la luce dell'alba novella che gli annuncia ormai vicino il momento dell'arrivo. Dante che avea acuto lo sguardo, non soltanto per osservare i fenomeni della natura esteriore, ma ancor per discendere negli intimi recessi dell'anima colse l'armonia di sì delicati sentimenti, ed accennando agli *splendori antelucani* provò come un bisogno di soggiungere:

> Che tanto ai peregrin sorgon più grati
> Quanto, tornando, albergan men lontani.
>
> (Purg. XXVII, 109).

L'esule poeta ben immaginava le dolcezze del ritorno perchè sentiva profondo nel cuore il mesto ricordo della patria perduta. E l'*aer bruno* della sera che per ogni dove arresta ed assopisce nell'oscurità il moto e la vita, gli inspira una ineffabile melanconia; onde gli sgorgan dall'a-

nima quei versi stupendi, che fondono in un solo il sentimento umano e quello della natura; la bellezza stessa che li rende a tutti sì noti è pur quella che non mi permette qui di tacerli:

> Era già l'ora che volge il desio
> A' naviganti, e intenerisce il core
> Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge se ode squilla di lontano
> Che paja il giorno pianger che si muore.
>
> (Purg. VIII, 1).

Era tanto acuta ed assidua nel petto del ramingo poeta la brama di rivedere lo *bello ovile, in cui avea dormito agnello*, che davanti alla sua fantasia prende vita e volontà perfino il raggio che riflettendosi rimbalza dal corpo lucido su cui cadde, e che gli suggerisce questa similitudine oltremodo nuova e gentile:

> . . . . . secondo raggio suole
> Uscir dal primo e risalire in suso
> Pur come peregrin che tornar vuole.
>
> (Parad. I, 49).

Per la terza volta gli torna a mente l'immagine del pellegrino che sospira il natio loco. E si noti squisita tenerezza d'affetto in quell'associar sempre all' idea della patria diletta la gaia idea della luce.

Chi è che leggendo la Divina Commedia non abbia osservato come codesta naturale rispondenza tra la gioia e la luce, tra la tristezza e le tenebre abbia porto modo all'Alighieri di colorire sì diversamente la scena sulla quale si rappresentano gli eterni destini dell'uomo nel triplice regno ultramondano?

Il luogo dell'*eterno dolore* dovea essere pur quello delle *tenebre eterne.* (Inf. III, 87) *L'oscura e profonda valle d'abisso di quel cieco mondo* (Inf. IV, 10 e seg.) non viene

mai illuminata da luce di sole, ma l'*aer tenebroso* è rotto soltanto talvolta dal *balenar di una luce vermiglia* (Inf. III, 133) e un *fioco lume* (Inf. III, 75) lascia discerner appena qualche cosa per la *buja campagna* (Inf. III, 130) per *l'aer nero e per la nebbia folta.* (Inf. IX, 5).

Il soggiorno dei beati invece dov' è

> . . . . il tripudio e l'alta festa grande
> Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
> Luce con luce grandiose e blande,
>
> (PARAD. XII, 22).

dappertutto rifulge e sfavilla; però che quel regno

> . . . . solo amore e luce ha per confine.
>
> (PARAD. XXVIII, 53).

Tuttavolta non è soltanto l'ambiente di questi mondi che sia luminoso ed oscuro, ma i loro stessi abitatori sono dal Poeta rivestiti d'ombra o di splendore, a seconda che vivono nella gioia o nel pianto.

> Per letiziar lassù fulgor s'acquista
> Sì come riso qui, ma già s'abbuja
> L'ombra di fuor come la mente è trista.
>
> (PARAD. IX, 70). [1]

Qui ci è d'uopo arrestarci un momento a considerare come dal fatto che la luce è allo spirito cagione di allegrezza si manifesti poi in atti che si dicono luminosi perciò che appaiono avere in sè qualche cosa appunto che somiglia alla luce.

Se infatti un raggio di sole rasserena talfiata lo spirito e gli infonde una gioia soave; la gioia poi diventa alla sua volta cagione di un cotale splendore che si rivela

---

[1] Fulgebunt justi et tamquam scintillae in arundineto discurrent *Sap. III, 7.* — " Le anime spiritualmente illuminate si convengono con corpi luminosi, le ottenebrate da colpe con luoghi tenebrosi. „ *Sum. Sup. 69.*

in un lieto sembiante così che l'anima rassembra uno specchio, che come riceve il lume, così lo rimanda.

L'espressione naturale della letizia è nell'uomo il riso che egli non ha comune con alcun altro animale perchè il riso è la manifestazione del piacere di un'anima intelligente. — Sede del riso è il volto; ma nel volto ov' è che più chiaramente si manifesta? — Si narra essersi disputato una volta fra due pittori chi sapesse meglio ritrarre quest'atto se nel movere degli occhi, cioè, o in quel delle labbra. Non ricordo chi abbia vinta la prova, la quale parmi non dovrebbe in ogni modo essere per sè stessa decisiva, dacchè l'esito può in gran parte dipendere dalla diversa abilità degli artisti.

« Certamente nell'occhio è il seggio dove l'umana persona più rivela della sua virtù . . . . . dagli occhi pare che lo spirito contemplatore dell'idea divina fiammeggiando la sua virtù dia l'unità e il decoro a tutte le membra. » (V. Fornari, Dell'Armonia Univ., Firenze 1862, Barbera p. 280-81).

Non è egli vero che all'aprirsi degli occhi par che il volto dell' uomo si irraggi di subita luce? È la vita che vi comparisce d'un tratto, e colla vita il pensiero. Lo sguardo è il più fedele e più eloquente interprete degli interni movimenti dell'animo, che tutti visibilmente si manifestano negli occhi: lo sdegno gli infiamma, la collera gli ottenebra, un dolce affetto gli intenerisce, il dolore li gonfia e gli inonda di pianto. E nell' istante, in cui la vita sta per abbandonarci, i sensi l'un dopo l'altro si estinguono, pur la fisionomia non dà ancora indizio della loro scomparsa; solo l'annebbiarsi dello sguardo ci avverte che la vita sta per fuggire. Quando le palpebre si abbassano come un velo sulle pupille, che più nulla discernono, è calata la notte e la lampada è spenta. (Vedi F. Henvent, *De l'instinct et de l'intelligence).*

Dunque negli occhi è la vita del pensiero e del sen-

timento. Come cogli occhi si piange, così è cogli occhi che propriamente si ride. — Il rider dell'occhio è anche a così dire più spirituale, che quel delle labbra ; però che questo è quasi sempre smodato e scomposto, mentre quello apparisce più spesso dignitosamente delicato e grazioso. Perchè poi negli occhi è l'organo della vista, per ciò è anche in essi il trono della luce, d'onde escono raggi e splendori. Se il riso *saltella fra i muscoli del labbro,* questo saltellare è simile al guizzo del lampo onde *brillano le pupille di vivaci scintille;* (Parini nell' Ode, *L'Educazione*) di questo dolce sfavillare tutta la persona s'abbellisce e si illumina, tanto che nella lingua poetica e *luci* e *lumi* e *rai* si dissero gli occhi.

Di qua la ragione di quel continuo corrispondersi nel discorso dei vocaboli *luce, occhio, riso,* che troviamo così frequente nei poeti, e di cui Dante ci dà esempi di squisita eleganza. — Del riso dice che *lampeggia;* (Purg. XXI, 114); e per significare il subito rallegrarsi dello spirito dell' avo suo Cacciaguida scrive:

> La *luce* in che *rideva* il mio tesoro
> Ch'io trovai lì, si fe' prima *corrusca*
> Come a raggio di sole specchio d'oro.
>
> (Parad. XVII, 121).

Infatti e « *che altro è il ridere* (si legge nel Convito) « se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, « cioè, un lume apparente di fuori secondo che sta dentro. » (T. III, 8) Per ciò stesso il manifestarsi al di fuori d'una interna virtù egli significa dicendo che riluce·

> Come *letizia* per *pupilla* viva.
>
> (Parad. II, 145).

Sono sempre gli occhi il fonte della luce e il riflesso della gioia; laonde di Beatrice

> Che *sorridendo ardea* negli *occhi* santi
>
> (Parad. III, 24)

osserva che

> *Lucevan* gli *occhi* suoi più che la stella.
> (Inf. II, 55).

però che gli avea sempre pieni di *faville d'amore e di letizia* (Parad. IV, 139, XXIII, 22).

La luce è poi nei beati una espressione così naturale e così spontanea di quella allegrezza, onde son tutti ricolmi, che lume e riso si confondono insieme e il Poeta sostituisce addirittura nella frase l'una all'altra le due parole, così che il riso significa luce, e luce il riso a vicenda.

> O dolce amor che di *riso* t'ammanti
> Quanto parevi ardente in quei favilli
> Ch'aveano spirito sol di pensier santi.
> (Parad. XX, 13).

e così non altrimenti che colla parola *riso* indica senz'altro il luminoso apparire d'uno di quegli spiriti celestiali

> Quell'altro fiammeggiar esce dal *riso*
> Di Grazïan . . . . .
> (Parad. X, 107).

Or come l'atto degli occhi tien dietro all'interno movimento dell'animo, così lo splendore seconda l' affetto e ne è segno vivace:

> Come si vede qui alcuna volta
> L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
> Che da lui sia tutta l'anima tolta;
> Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
> A cui mi volsi conobbi la voglia
> In lui di ragionare ancora alquanto.
> (Parad. XVIII, 22).

e parimenti altrove:

> Ed ecco un altro di quegli splendori
> Ver me si fece, e il suo voler piacermi
> Significava nel chiarir di fuori.
> (Parad. IX, 13).

e un'altra ancora di quell'anime per manifestare al Poeta la sua compiacenza, dopo avergli parlato divenne

> Lucente più assai di quel ch'ell'era
> (Parad. V, 131).

Ma oltre che effetto e segno di letizia lo splendore essendone un vivo riflesso deve pur esserne, a così dire, la misura. Nel Paradiso dantesco quindi la bellezza *più s' accende quanto più si sale* (Parad. XXI, 7) cioè quanto più i beati si appressano a Dio. La luce ne è *più sincera quanto meno è distante la favilla pura*. (Parad. XXVIII, 37).

Prima ragione infatti di quella luce, che è figlia del celeste gaudio è sempre Iddio; perchè è luce che raggia da amore, e l'amore ha radice e misura nella visione dell'*Eterno Lume;* così si esprime il Poeta nelle parole che fa dire a S. Pier Damiano:

> Luce divina sopra me s'appunta
> . . . .
> Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio
> Perchè alla vista mia quant'ella è chiara
> La chiarità della fiamma pareggio;
> (Parad. XXI, 83).

e prima avea detto:

> Che più e tanto amor quinci su ferve,
> Siccome il fiammeggiar ti manifesta.
> (Parad. XXI, 83).

A render poi vieppiù chiaro questo necessario e proporzionale accrescimento di letizia e di luce il Poeta immagina, che il maggior lume che si diffonde dalla gioconda sembianza della sua donna sia a lui unico indizio che lo avverta dello innalzarsi che faceva d'una in altra sfera:

> Io non m'accorsi del salire in ella
> Ma d'esservi entro mi fece assai fede
> La donna mia ch'io vidi far più bella.
> (Parad. VIII, 13).

E la bellezza di lei va ognor più crescendo finch'ella si mostra adorna e sfavillante di sì lieto riso,

> Che Dio parea nel suo volto gioire.
> (PARAD. XXVII, 105).

e solo Dio la intende; e però l'umana parola vien meno; davanti a sì sublime altezza, l'inno muore sulle labbra al Poeta:

> Ma or convien che il mio cantar desista
> Più dietro a sua bellezza poetando
> Come all'ultimo suo ciascun artista.
> (PARAD. XXX, 31).

S'io non ho interamente fallito al mio scopo, dovrebbe adesso, per le cose fin qui discorse, apparir chiaro il concetto dantesco della luce in relazione con tutto l'uomo, cioè, col senso corporeo, coll'intelligenza e col sentimento spirituale.

Sotto il primo aspetto vedemmo pittorescamente descritto il fenomeno fisico ne'suoi principii, nelle sue leggi, ne'suoi effetti. — Sotto il secondo imparammo dall'Alighieri con filosofica esattezza espressi nella luce i varii gradi dell'intelligenza, che si solleva dall'ordine della natura a quello della soprannaturale intuizione — Nell'ultimo aspetto finalmente ravvisammo rappresentata pur nella luce l'espressione psicologica di quella felicità che è propria della morale perfezione dell'umana persona.

Nella luce fisica si svolge e si dipinge allo sguardo dell'uomo lo spettacolo immenso dell'universo, e l'intelletto lo conosce e lo apprende in quel lume ideale che è il principio esemplare di tutto il creato; e sono poi codesti due

lumi, il corporeo e lo spirituale, che concorrono insieme a produrre nell'animo quell'armonia di sentimenti lieti e soavi che non sappiamo immaginare altrimenti, che quasi rivestiti di una luce serena di un ineffabile sorriso.

Acume di sguardo osservatore, vigoria di smisurato ingegno, gentilezza di squisito sentire dovettero far di Dante il vero, il nobile poeta della luce. Io mi proposi e mi argomentai di dimostrarlo; chè certo il soggetto era degno di studio amoroso; possa non esserne stato indegno l'espositore e l'interprete.

FINE.